

STORIA ECONOMICA

ANNO XIII (2010) - n. 1-2



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO XIII (2010) - n. 1-2

ARTICOLI E RICERCHE

- FREDIANO BOF, *L'Essiccatoio cooperativo bozzoli di S. Vito al Tagliamento nel rilancio della bachicoltura veneto-friulana (1920-34)* p. 5
- ANDREA CAFARELLI, *Alla 'riscoperta' delle Indie orientali. Il rinnovo delle convenzioni marittime e l'istituzione della linea commerciale Venezia-Calcutta (1893-1905)* » 51
- MARCO CINI, *Verso una «costituzionalizzazione» della moneta per la Toscana: Giovanni Fabbroni e la riforma monetaria del 1803* » 81
- DARIO DELL'OSA, *Commercio e finanza tra Venezia, Ragusa ed Ancona nella seconda metà del Cinquecento: il fallimento dell'azienda De Giorgi* » 117
- MARIA PAOLA ZANOBONI, *Battiloro e imprenditori auroserici: mobilità sociale e forniture di corte nella Milano quattrocentesca (prima parte)* » 147

NOTE E INTERVENTI

- ALBERTO GUENZI, *Le origini corporative del distretto industriale marchigiano. Primi risultati di una ricerca in corso* » 187
- PAOLO PECORARI, *Luigi Luzzatti, Wilhelm Lexis e la cartamoneta dell'avvenire* » 205

STORIOGRAFIA

- LUIGI DE MATTEO, *Economy under pressure. Un paradigma interpretativo dell'economia del Mezzogiorno nel XIX secolo* » 227

RECENSIONI E SCHEDE

- P. PECORARI, *Alle origini dell'anticapitalismo cattolico. Due saggi e un bilancio storiografico su Giuseppe Toniolo*, Vita e Pensiero, Milano 2010 (D. Veneruso) » 249
- «*Risorse alimentari tra contraddizioni antiche e incertezze future*». Convegno promosso dall'Associazione Nuova Terra Antica (Firenze, 20 novembre 2009) (D. Manetti) » 255

VERSO UNA “COSTITUZIONALIZZAZIONE”
DELLA MONETA PER LA TOSCANA:
GIOVANNI FABBRONI E LA RIFORMA MONETARIA
DEL 1803*

In questi ultimi decenni, numerosi storici si sono prodigati nell'indagine delle dinamiche economiche del Granducato di Toscana fra età moderna ed età contemporanea producendo una molteplicità di contributi, anche di grande spessore storiografico. Tuttavia, in questa ricca bibliografia gli studi riguardanti il sistema monetario regionale appaiono sostanzialmente esigui, e il giudizio non muta se si allarga retrospettivamente lo sguardo all'intera storiografia novecentesca. Se si escludono alcuni pur pregevoli studi di numismatica, come quello di Arrigo Galeotti¹, ed altri di carattere occasionale, spesso meramente funzionali all'esame dell'evoluzione del sistema bancario o delle dinamiche commerciali, è giocoforza constatare l'assenza di un'attenzione specifica agli ordinamenti monetari ed ai meccanismi che, più in generale, hanno legato la moneta al mutamento degli assetti istituzionali e della struttura economica del Granducato. Non stupisce, quindi, la scarsa attenzione riservata alla riforma monetaria varata da Giovanni Fabbroni nel 1803, a due anni di distanza dalla trasformazione del Granducato in Regno d'Etruria, circostanza che portò Lodovico di Borbone ad insediarsi sul trono già appartenuto a Ferdinando III di Lorena. Attraverso tale riforma si provvide ad innovare un sistema monetario formatosi attraverso la stratificazione di monete emesse da

* Desidero ringraziare Danilo Barsanti e Giuseppe Conti per le preziose osservazioni che hanno avanzato in seguito alla lettura di una precedente versione di questo contributo. Rimango ovviamente l'unico responsabile di quanto scritto in queste pagine.

¹ A. GALEOTTI, *Le monete del Granducato di Toscana*, Livorno, Belforte, 1930. Altro contributo rilevante, completamente sganciato da un'impostazione numismatica, ma relativo al solo periodo successivo alla Restaurazione è G. PARENTI, *Monete e cambi nel Granducato di Toscana dal 1825 al 1859*, «Archivio economico dell'unificazione italiana», II, fasc. 1, Torino, Ilte, 1956.

dinastie diverse, ormai palesemente inadeguato rispetto alle esigenze commerciali del Paese e inidoneo a soddisfare al meglio le sempre più stringenti necessità del fisco. La riforma stabiliva un sistema monometallico argenteo, in linea quindi con la tradizione precedente, ma incentrato su una nuova moneta, la lira, caratterizzata da una bontà dell'intrinseco più elevata rispetto alle monete lorenesi. Si trattava, come è facile intuire, di un orientamento che andava in una direzione nettamente contraria alla prassi seguita nei decenni precedenti dagli altri Stati italiani – ed anche da alcuni Stati europei – che avevano proceduto, in più occasioni, a peggiorare il titolo delle proprie monete.

Già questa considerazione mostra un motivo di particolare interesse ed originalità, nel senso che la riforma monetaria toscana può essere legittimamente considerata il termine finale di quella lunga stagione settecentesca caratterizzata dalla ricerca di una problematica stabilizzazione della moneta. Tuttavia sarebbe limitativo collocare la riforma fabbroniana soltanto in questo ambito, quasi si trattasse della tardiva soluzione di un problema che, come ha ben sintetizzato Cipolla, aveva impegnato i principali cultori della moneta del *siècle des Lumières* al fine di procedere ad una semplificazione della circolazione, e a stabilizzare i rapporti di cambio fra le unità monetarie fondamentali e quelle frazionarie².

A ben vedere, infatti, la riforma del 1803 assume anche un significato genetico per l'ordinamento monetario toscano degli anni successivi alla Restaurazione, anticipando la riforma monetaria tentata da Cosimo Ridolfi nel 1826 e segnando le coordinate entro le quali si articolò. È stato osservato che con quest'ultima operazione il ceto dirigente toscano – composto principalmente dai proprietari fondiari della regione – intese «“costituzionalizzare” la moneta, togliere cioè la moneta dall'ambito delle prerogative sovrane»³, lasciando agli operatori economici – mercanti, banchieri e proprietari terrieri – e, in ultima istanza, al mercato, il potere di stabilire il valore delle monete. La riforma del 1826, confermava, infatti, l'orientamento deflazionista dell'ordinamento monetario granducale, determinato in primo luogo

² C.M. CIPOLLA, *Le avventure della lira*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 75-80.

³ G. CONTI, *Terra, commercio e credito nella Toscana del XIX secolo*, Pisa, Studi e Ricerche del Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Pisa, 1989, p. 23. Conti osserva che il concetto di *constitutionalised money* è stato utilizzato per la prima volta da Marcello de Cecco in relazione al caso inglese e all'adozione del gold standard in senso deflazionistico, con l'obiettivo di circoscrivere il potere di signoraggio del sovrano e di limitare la possibilità di emettere moneta fiduciaria da parte delle banche.

dalla maggiore bontà delle monete toscane rispetto a quelle circolanti nel resto della penisola. La necessità di sottrarre al sovrano il governo della moneta era strettamente funzionale – ed in questo senso si può parlare di costituzionalizzazione delle monete – al tentativo di mantenere in vita il modello politico-istituzionale partorito dalle riforme di Pietro Leopoldo, le quali avevano configurato il Granducato come uno «Stato di comunità», nel quale l'attività amministrativa si risolveva nell'autogoverno locale ed in cui si inverteva il postulato dell'autosufficienza degli interessi dei grandi proprietari fondiari, ai quali era assegnato il diretto controllo delle comunità e delle loro risorse⁴.

Il presupposto per la conservazione di questo ordinamento istituzionale, coerentemente perfezionato da una politica economica di stampo marcatamente liberista, coincideva quindi con l'autonomia della moneta dal potere del governo centrale. Questo orientamento si era determinato per la prima volta proprio in occasione della riforma monetaria attuata da Fabbroni, e non è casuale che, contestualmente alla riforma, Fabbroni avesse avviato una articolata campagna politico-culturale volta a difendere le tesi liberiste e la libertà di circolazione dei generi frumentari, indirizzo che da poco era stato ripristinato nel Regno d'Etruria, ma all'interno di un panorama internazionale decisamente orientato in senso contrario alla deregolamentazione del commercio⁵.

1. *Le coordinate del pensiero monetario di Fabbroni*

Il dibattito sulla stabilizzazione della moneta che si articolò nella

⁴ B. SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffrè, 1991.

⁵ Sul liberismo di Fabbroni si rimanda a R. PASTA, *Scienza, politica e rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbroni (1752-1822)*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 336-384, e G. MONDAINI, *Giovanni Fabbroni (1752-1822). Contributo critico alla storia dell'economia politica in Toscana*, Firenze, Fratelli Bocca, 1897. In questo senso, il disegno di Fabbroni si ricollegava coerentemente al progetto riformatore di Pietro Leopoldo, il quale, pur non avendo toccato direttamente la materia monetaria, nondimeno l'aveva posta al centro del nuovo modello di sviluppo fondato sul primato delle attività agricole. A questo proposito, è stato opportunamente osservato che il liberismo che permeò la cultura economica del ceto fondiario granducale si basò proprio sul binomio moneta-terra, in cui la "buona moneta" poteva essere considerata tale in quanto indipendente dai potenziali abusi fiscali dei sovrani; quindi la stabilità del segno monetario – necessaria per evitare incertezze nelle contrattazioni dei beni fondiari – poteva essere assicurata unicamente dal pieno intrinseco dei conii (si veda CONTI, *Terra, commercio e credito*, pp. 34-36, e la bibliografia ivi indicata).

penisola italiana nel corso del XVIII secolo⁶ vide gli esperti di questioni monetarie del Granducato di Toscana relegati in una posizione di sostanziale perifericità. Certo, non erano mancati contributi di rilievo – si pensi al volume pubblicato da Giovannantonio Fabbrini nel 1750, o alla prima traduzione italiana degli scritti monetari di Locke, eseguita da Giovanfrancesco Pagnini e Angelo Tavanti nel 1751⁷ –; inoltre, prestigiosi esponenti del ceto dirigente toscano avevano assunto posizioni di assoluto protagonismo nelle operazioni esperite per stabilizzare le monete di alcuni Stati italiani, come nel caso di Pompeo Neri a Milano. Tuttavia, rispetto alla ricchezza del dibattito, il contributo dato dai toscani appare segnato da un marcato carattere di marginalità. Probabilmente, le cause di tale condizione possono essere state generate dal fatto che il Granducato di Toscana si astenne, unico fra i maggiori Stati della Penisola⁸, dall'intervenire per riformare or-

⁶ Su tale dibattito monetario si vedano almeno F. VENTURI, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 443-522; U. TUCCI, *Monete e riforme monetarie nell'Italia del Settecento*, «Rivista Storica Italiana», I (1986), pp. 78-119; M. AMATO, *Dal «dibattito sulle monete» al Della Moneta. Riforme, monete, calcolo e intelletto da Muratori e Beccaria a Galiani*, «Rivista Storica Italiana», 2-3 (1996), pp. 836-856; F. BALLETTA, *Monete, banche e mercato finanziario nel pensiero degli economisti napoletani del Settecento*, «Rivista di storia finanziaria», 4 (2000), pp. 2-42. Per una rassegna bibliografica sul tema si rimanda a G. DE LUCA, *La storiografia più recente sulla finanza italiana dell'età moderna: gli studi sulla moneta, i banchi e i banchieri*, «Rivista di storia finanziaria», 10 (2003), pp. 11-31.

⁷ Fabbrini pubblicò il volume *Dell'indole e qualità naturali e civili della moneta* (Roma, Paglierini, 1750) dedicandolo a Girolamo Belloni, il più grande banchiere romano del periodo. La traduzione di Locke uscì con il titolo *Ragionamento sopra la moneta, l'interesse del denaro, le finanze e il commercio, scritti pubblicati in diverse occasioni dal signor Giovanni Locke, tradotti per la prima volta dall'inglese con varie annotazioni*, Firenze, Andrea Bonducci, 1751.

⁸ È noto che Venezia aveva avviato la stabilizzazione della propria moneta argentea nel 1733; gli Stati sabaudi attuarono la riforma monetaria nel 1755 e la Lombardia nel 1778, mentre a Genova si intervenne nel 1792. Ripetuti furono gli interventi sulla moneta effettuati nel Regno di Napoli. Per un quadro generale sulle politiche di stabilizzazione tentate nel XVIII secolo si rimanda al già citato volume di Cipolla. Sul caso milanese, A. COVA, *Monete e riforma monetaria in Lombardia nel '700: le premesse*, in *La Zecca di Milano*, Milano, Società numismatica italiana, 1984, pp. 407-426; ID., *Monete e circolazione monetaria in Lombardia a metà Settecento in una memoria di Gabriele Verri*, «Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali», 6 (1985), pp. 571-583; M. AMATO, *Il bivio della moneta. Problemi monetari e pensiero del denaro nel Settecento italiano*, Milano, Egea, 1999, pp. 97-139. Per quanto riguarda il Piemonte, G. FELLONI, *Il mercato monetario in Piemonte nel secolo XVIII*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1968, e L. FANTACCI, *La moneta. Storia di un'istituzione mancata*, Venezia, Marsilio, 2005, pp. 118-141. Sul caso romano, G. DE GENNARO, *L'esperienza monetaria di Roma in età moderna*, Napoli,

ganicamente il proprio sistema monetario. Le poche novità registrate in campo monetario dopo l'insediamento della dinastia lorenese furono peraltro in netta controtendenza rispetto al tentativo perseguito dai monetaristi dell'epoca di stabilizzare la moneta, al fine di fornire ai mercanti una solida base su cui fondare il proprio regime dei pagamenti. Nel 1738 fu introdotta una nuova moneta d'argento, il cinque paoli, e nel 1746 fu battuta la moneta da dieci paoli⁹ (il Francescone), destinata a diventare il baricentro del sistema monetario toscano. In entrambe le circostanze, però, la bontà delle nuove monete, portata a 11 onces di fino, era stata ridotta rispetto al titolo delle monete medicee, che contemplava per le monete argentee 11½ onces di fino. Dal 1740, poi, il governo della moneta era stato sottratto alle autorità della Reggenza, in seguito alla decisione di trasferire la gestione Zecca all'Appalto generale delle finanze del Granducato¹⁰.

Fin dalla prima coniazione delle nuove monete, per circoscrivere i danni che potevano derivare al pubblico erario e alla comunità mercantile dalla differenza fra il valore attribuito dalla tariffa a questa moneta e quello determinato dall'intrinseco di argento, era stato deciso di approssimare il più possibile l'uno all'altro i due valori, rinunciando il sovrano a trarre beneficio dal surplus di valore nominale che poteva derivare dal signoraggio. Tuttavia, con l'aumento che si registrò nei prezzi delle paste d'argento e nelle spese di battitura, la Zecca iniziò ad accusare un generalizzato aumento di costi per la fabbricazione di queste monete, che costrinse gli appaltatori della Zecca, in epoca leopoldina, a presentare petizioni al sovrano per gli scapiti che risen-

ESI, 1980, mentre su quello napoletano si veda F. BALLETTA, *La circolazione della moneta fiduciaria a Napoli nel Seicento e nel Settecento (1587-1805)*, Napoli, ESI, 2008. Infine, per la Sicilia, R. GIUFFRIDA, *La crisi monetaria siciliana alla fine del Settecento*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna, il Mulino, 1977, pp. 601-607.

⁹ La moneta da cinque paoli fu fabbricata nel peso di denari 11.16 per ciascun pezzo e alla bontà di onces 11 argento fino per libbra. Nell'anno 1746 fu stabilita la fabbricazione della moneta da dieci paoli alla stessa bontà di onces 11 e nel peso proporzionato con quella da cinque paoli, ma col rimedio di quattro grani per pezzo. Sulla coniazione di queste monete si veda I. ORSINI, *Storia delle monete de' Granduchi di Toscana della Casa De' Medici e di quella dell'Augustissimo Imperatore Francesco di Lorena come Granduca di Toscana*, Firenze, Stamperia di Giovan Paolo Giovannelli, 1756, pp. 138-140, nonché GALEOTTI, *Le monete del Granducato di Toscana*, pp. 379-384, e L. LENZI, *La monetazione lorenese di Toscana (1737-1859)*, Pisa, Cursi, s.d.

¹⁰ L. DAL PANE, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965, pp. 58-63.

tivano annualmente dall'accollo dell'azienda. Fu quindi creata con motuproprio del 30 ottobre 1766 una deputazione per esaminare le ragioni che avevano causato tale aumento nelle spese di battitura, la quale confermò che «in conseguenza dell'alzamento successo nei prezzi dell'argento, dopo l'istituzione della moneta da X, e V paoli, tanto poco restava nel valore suo estrinseco, da non poter sperare in questa Zienda utile alcuno»¹¹.

Proprio questa circostanza spinse Pietro Leopoldo ad abolire, nel 1768, l'appalto della Zecca, e a restituire all'Amministrazione generale il governo diretto della moneta. Nell'agosto del 1786 la Zecca fu infine separata dalla suddetta Amministrazione e dotata di un direttore autonomo che rispondeva direttamente alla Segreteria di Finanze. Quest'ultima decisione suggellava il percorso intrapreso dal sovrano alcuni anni prima con l'abolizione dell'Appalto generale, visto che l'autonomia della Zecca era strettamente funzionale all'obiettivo di mantenere «sempre forte – scriveva Pietro Leopoldo – e colla maggior gelosia il valore intrinseco, prezzo e peso della moneta e l'esattezza del saggio»¹².

Non appare quindi casuale che Giovanni Fabbroni sia stato chiamato dal sovrano ad intervenire pubblicamente la prima volta in tema di monete proprio nel 1786. In quell'anno, infatti, Pietro Leopoldo lo esortò a pronunciare un discorso all'Accademia dei Georgofili per confutare la politica monetaria francese, i cui reggitori avevano stabilito di ridurre il peso del Luigi d'oro e di aumentare la parità argentea al fine di contrastare la fuoriuscita delle monete d'oro dal Regno¹³. In questo intervento, rivisto e ampliato pochi anni dopo e pubblicato nel «Giornale letterario di Napoli»¹⁴, Fabbroni delineò una concezione della moneta e delle dinamiche monetarie dalla quale non si sarebbe più discostato.

¹¹ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 321, n. 23, *Memoria per una riduzione di bontà necessaria alla fabbricazione della moneta d'argento da X, e V Paoli*.

¹² PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze, Olschki, 1969, I, pp. 361-362.

¹³ PASTA, *Scienza, politica e rivoluzione*, pp. 325-326. Per un'analisi delle politiche monetarie francesi negli anni considerati, F.L. CROUZET, *La grande inflation: la monnaie en France de Louis XVI à Napoléon*, Paris, Fayard, 1993.

¹⁴ G. FABBRONI, *Lega, valore, e proporzione reciproca delle monete. Idee esposte all'Accademia dei Georgofili nell'occasione che furono rifiuti e alleggeriti i Luigi d'oro in Francia*, pubblicato nel novembre 1793 nel «Giornale letterario di Napoli» alle pp. 3-36, ed in seguito ristampato in *Scritti di pubblica economia del Cav. Giovanni Fabbroni*, Firenze, Tip. di Luigi Niccolai, 1847, t. I, pp. 1-20 (le citazioni sono tratte da quest'ultima edizione).

Il pensiero monetario di Fabbroni si inserisce saldamente nel solco delle riflessioni monetarie emerse nei decenni precedenti, nutrendosi delle considerazioni avanzate da Carli, Broggia, Verri, Neri e da Galiani, quest'ultimo peraltro spesso oggetto di pesanti critiche. Tuttavia, è indubbio che le coordinate principali del pensiero monetario fabbroniano debbono essere ricercate negli scritti di Bernardo Davanzati e di John Locke¹⁵.

È noto che si deve al mercante fiorentino – a colui, cioè, che secondo Fabbroni «in meglio né più chiaramente sviluppò la teoria della moneta»¹⁶ – una delle prime soluzioni al problema della stabilità della moneta. Se il principio che sta alla base della monetazione nelle società di antico regime è la separazione fra unità di conto e moneta effettivamente coniate, il problema che tale scissione poneva all'organizzazione del sistema monetario poteva essere superato conseguendo una perfetta parità fra l'unità di conto ed il contenuto metallico delle monete coniate, facendo cioè coincidere la moneta immaginaria¹⁷ con quella effettiva. In tal modo si risolveva il problema del periodico mutamento del rapporto fra la prima e la seconda e, in secondo luogo, delle variazioni relative che interessavano le relazioni fra monete coniate in metalli diversi, conseguendo una stabilità assoluta in campo monetario. Quest'ultima, in Davanzati, si configurava come una «stabilità quantitativa, che nasce da una comparazione e come proporzione fra la moneta e i beni»¹⁸: la relatività dei prezzi che ne conse-

¹⁵ Gli scritti monetari del mercante toscano citati da Fabbroni sono, ovviamente, la *Lezione delle monete* (1588) e la *Notizia de' cambi* (1581), entrambi pubblicati in *Scrittori classici di economia politica*, Milano, Nella Stamperia di G.G. Destefanis, 1804, t. II. Per gli scritti monetari di Locke v. *supra*, nota 7.

¹⁶ G. FABBRONI, *Estratto con osservazioni di uno scritto intitolato Dell'eccessivo interesse del denaro e della monetazione*, in *Scritti di pubblica economia*, t. I, p. 59.

¹⁷ Sul ruolo svolto dalla moneta immaginaria negli ordinamenti monetari di antico regime, oltre al classico L. EINAUDI, *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno alla Rivoluzione Francese*, in *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953, pp. 231-265, si vedano F.C. LANE, *La mobilità e l'utilità delle monete di conto*, «Rivista di Storia Economica», 1 (1984), pp. 9-31; L. CONTE, *Per una storia della moneta immaginaria*, in *Ricerche di storia moderna IV. In onore di Mario Mirri*, a cura di G. Biagioli, Pisa, Pacini, 1995, pp. 425-433 e, soprattutto, M. AMATO, *Le radici di una fede. Per una storia del rapporto fra moneta e credito in Occidente*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, pp. 39-86.

¹⁸ M. BIANCHINI-M. AMATO, *Il problema della stabilità nel pensiero dei monetaristi italiani*, «Cheiron», 34 (2000), pp. 23-40 (la citazione è a p. 30). Sul pensiero monetario di Davanzati anche M.L. PAROLINI, *Un precursore delle teorie monetarie: Bernardo Davanzati*, «Economia e storia», 3 (1981), pp. 299-332.

guiva, spingeva a non attribuire alla moneta il significato di misura assoluta del valore dei beni; soltanto la comunità mercantile era in grado di garantire una misurazione plausibile del valore delle merci, essendo il commercio l'unica attività contraddistinta da una incontrovertibile vocazione universale. Da qui la necessità che il potere statale si astenesse da ogni pratica di alterazione della rispondenza del valore intrinseco con quello nominale, corrispondenza che poteva essere certificata unicamente dai mercanti.

Conformemente a quanto asserito da Davanzati, anche per Fabbroni la moneta era puro metallo, oro, argento o rame; per tale ragione – spiegava nel citato saggio del 1793 – il valore delle monete non poteva essere stabilito dal potere pubblico, come sostenuto da Galiani, attraverso arbitrarie pratiche di peggioramento o di alzamento del titolo – agendo cioè sui due strumenti attraverso cui lo Stato governava la politica monetaria, la Zecca e la tariffa – bensì unicamente dal mercato, vale a dire «dai Mercatanti, che cedono le loro merci non al valor nominale, ma al solo peso e bontà dei monetati metalli»¹⁹, consapevoli che soltanto la «quantità del metallo fino contenuto nella moneta sarà eternamente la misura del suo valore»²⁰. Nelle operazioni di coniazione delle monete, lo Stato avrebbe quindi dovuto preservare «la realtà del valore intrinseco», senza cedere alla tentazione di alterare la quantità e la bontà del metallo nobile attraverso l'incremento della lega, la quale, ricordava Fabbroni, era priva di valore non essendo valutata nelle contrattazioni commerciali. Conseguentemente, un aumento sconsiderato della lega avrebbe inevitabilmente ridotto il valore della moneta – a causa dei costi che la rifusione avrebbe comportato –, falsificando pericolosamente l'intero sistema dei prezzi e, conseguenza non meno grave, avrebbe generato una contrazione del valore delle entrate pubbliche. L'«adulterazione legale» della moneta rappresentava per Fabbroni un «errore» che il sovrano doveva necessariamente evitare al fine di permettere l'ordinato svolgersi dei commerci, ossia dell'unica pratica che consentiva l'aumento delle entrate monetarie di un Paese, specie se privo di miniere²¹.

¹⁹ FABBRONI, *Lega, valore, e proporzione reciproca delle monete*, p. 1.

²⁰ Ivi, p. 6.

²¹ G. FABBRONI, *Lettera circa il sistema monetario napoletano*, in *Scritti di pubblica economia*, t. I, p. 24. Nello stesso senso lo scritto intitolato *Il valore della Moneta che non dipende punto dalla Pubblica Autorità* (ASF, *Carte Fabbroni*, cass. 13, ins. 168), capitolo di un lavoro apparentemente non concluso nel quale Fabbroni, rifacendosi alla storia di Roma antica, dimostrava che il potere pubblico doveva astenersi da pratiche di alzamento o di peggioramento del titolo delle monete.

La stabilizzazione poteva quindi conseguirsi coniando monete a pieno titolo, sia per le monete argentee ed auree che per quelle cupree. Dall'elevata bontà delle monete sarebbero, inoltre, scaturiti molteplici effetti positivi: in primo luogo l'inutilità del lavoro dei saggia-tori, circostanza che avrebbe giovato ai sempre più precari bilanci delle zecche, ma più ancora l'eliminazione del fenomeno dell'aggio²². Proprio quest'ultimo aspetto consentiva a Fabbroni di affrontare la questione del rapporto fra i diversi metalli; in questo caso, richiamandosi esplicitamente a quanto scritto da Locke²³, Fabbroni affermava con decisione che non potevano stabilirsi relazioni proporzionali fra monete di metalli diversi, poiché il valore di ciascun metallo dipendeva dalla quantità esistente in commercio, e quindi era continuamente variabile²⁴. Il corollario di tale asserzione era che le monete coniate in metalli diversi non potevano considerarsi divisionali²⁵: restavano quindi operanti circuiti separati fra monete piccole e monete grosse, il cui rapporto continuava ad essere determinato dalla loro relazione con la moneta di conto.

Le massime presentate in questi scritti avrebbero costituito la base teorica della riforma monetaria che Fabbroni varò nel 1803, quando fu chiamato da Maria Luigia di Borbone, regina reggente del Regno d'Etruria, a dirigere la Zecca di Firenze.

2. *Il disordine monetario agli inizi dell'Ottocento*

Nel momento in cui Fabbroni assunse la direzione dell'opificio fiorentino²⁶, il dissesto provocato negli equilibri e nella circolazione monetaria fra gli Stati italiani dal grave disordine politico generato dall'avventura francese nella penisola, era ancora evidente. Fra la fine del Settecento e i primi anni del secolo successivo, infatti, le monete avevano registrato un generalizzato peggioramento del titolo e una altrettanto diffusa riduzione dell'intrinseco. Tale fenomeno riguardò tanto

²² Ivi, p. 28.

²³ Sul pensiero monetario di Locke, A.E. MONROE, *Monetary Theory before Adam Smith*, Kitchner, Batoche Books, 2001, pp. 50-94, e G.C. CAFFENTZIS, *Parole abusate, monete tosate e governo civile: la filosofia del denaro di John Locke*, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana, 1988.

²⁴ FABBRONI, *Lega, valore, e proporzione reciproca delle monete*, p. 11.

²⁵ Ivi, pp. 18-20.

²⁶ Fabbroni fu chiamato a dirigere la Zecca di Firenze il 23 aprile 1803 (ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 325).

le monete grosse quanto le monete basse, producendo quindi tensioni e dissesti sia nel circuito commerciale internazionale sia in quello interno ai singoli stati. Per quanto riguarda la Toscana, il fenomeno fu pericolosamente evidente nelle zone di frontiera – in particolare al confine con i territori pontifici²⁷ – dove tradizionalmente la permeabilità all'ingresso delle monete basse degli Stati confinanti era molto elevata, in quanto funzionale ad un miglior funzionamento del commercio locale²⁸. A tale condizione doveva aggiungersi anche l'incremento della circolazione di monete false o tosate, ossia diminuite di peso, inevitabile conseguenza del crescente lassismo delle autorità preposte al controllo e alla riscossione delle monete causato dal protrarsi della guerra.

In un documento stilato dalla Zecca di Firenze nei primi anni del Regno d'Etruria si denunciava con estrema chiarezza la portata di questo fenomeno, agevolato peraltro dal fatto che le monete medicee (cioè i Paoli e i Testoni) e la moneta da cinque paoli introdotta da Francesco II di Lorena erano prive di contorno, quindi facilmente tosabili. Se l'autore del documento riteneva che in appena due anni erano stati sottratti dai tosatori ben 1.200 libbre di metallo nobile²⁹, Fabbroni pochi mesi dopo il suo insediamento alla direzione della Zecca, calcolò che un quantitativo considerevole di monete in circolazione avesse perso almeno un terzo del valore a causa della tosatura³⁰.

²⁷ Si vedano i casi segnalati in ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 321, nn. 8 e 13.

²⁸ Si rimanda, a questo proposito, alle osservazioni di G. FELLONI, *Finanze statali, emissioni monetarie ed alterazioni della moneta di conto in Italia nei secoli XVI-XVIII*, in *La moneta nell'economia europea. Secoli XIII-XVIII*, a cura di V. Barbagli Bagnoli, Firenze, Le Monnier, 1981, pp. 197-222.

²⁹ Nel documento si denunciava che «si portano quasi regolarmente alla Reale Zecca per opera di una compagnia numerosa e organizzata, sette in otto libbre di tosatura in settimana; molte più, forse, ne andranno al Ponte ed al Ghetto, ed è probabile che non poche dai più circospetti si mandino fuor di Stato. Può adunque dirsi che in due anni a sole 50 libbre al mese siasi tolto dai tosatori alle monete 1200 libbre di metallo, che supposto nel discreto limite di solo mezzo denaro per moneta, accenna un degradamento ulteriore di sopra mezzo milione di pezzi, che presto, per nuovi tagli cesseranno di essere più commerciabili, e scenderanno tutti nelle Regie Casse dalle quali ricevansi in opposizione ai Regolamenti veglianti. Il Principe ricevendo la sua stessa moneta degradata, e con essa pagando, ne autorizza il degradamento cui toglie il carattere di delitto» (ASF, *Carte Fabbroni*, cass. 4, ins. 11).

³⁰ «Circolano adesso monete talmente degradate, che mancano già più di una terza parte dell'attribuito valore. Il loro numero si fa incalcolabile per la impudenza dei Tosatori impuniti, la quale giunge a tal segno, che non usano riguardo alcuno per render meno apparente il delitto. [...] Il male cresce ogni giorno, e diverrà irrepara-

Tali vicende, di per sé, erano sufficienti a spingere le autorità pubbliche ad una più rigorosa attenzione alle questioni monetarie, ma ben presto si affacciarono altri problemi che costrinsero il sovrano etrusco a prendere posizione rispetto alle sempre più convulse dinamiche monetarie. Già da alcuni mesi, infatti, la moneta da dieci paoli – che costituiva il conio maggiormente utilizzato per il pagamento delle imposte e negli scambi commerciali con gli Stati italiani – non veniva più accettata dai mercanti di alcune zone limitrofe alla Toscana, in particolare nelle Romagne, ed era stata addirittura cancellata dalla Tariffa di Milano³¹. Inoltre, la battitura di questa moneta era da tempo assolutamente antieconomica, ed anzi proprio ad essa doveva essere ricondotto il pesante deficit che la Zecca fiorentina accusava ormai da alcuni lustri.

A questo proposito, il 4 agosto 1801, il direttore della Zecca Francesco Grobert, in seguito all'ordine dato dal sovrano di coniare una nuova partita di monete da dieci paoli, aveva inviato una memoria ai componenti del governo «onde vedere se convenga dare in questa circostanza un più economico e conveniente sistema alla moneta d'argento da dieci, e cinque paoli, e rispettive sue spezzature in argento, rese di troppo, per diverse circostanze nella loro lavorazione gravose all'Amministrazione della R. Zecca»³².

Dalla memoria di Grobert si apprende che il passivo accusato dalla Zecca nei trenta anni precedenti ammontava, complessivamente, alla «rispettabile somma di Lire 140802.3.10^{1/3}»: perdita causata, come accennato, dalla fabbricazione delle monete da dieci e da cinque paoli, le cui spese di battitura erano, da alcuni anni, eccessivamente lievitate a causa dell'aumento dei prezzi delle paste d'argento. Inoltre, con il tempo si era presentata anche una spesa assolutamente nuova, non contemplata nel calcolo fatto in occasione dell'istituzione delle due

bile, se prontamente non si reprime». Chiedeva quindi che venisse inviata ai camarlinghi e ai cassieri che ricevevano i pagamenti – accusati di lassismo nei controlli – una circolare recante la legge del 13 aprile 1768 che vietava loro di accettare monete tosate o degradate (Memoria di Fabbroni intitolata *Sui falsari della moneta* del 15 luglio 1803, ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 352, n. 18).

³¹ Si veda, a tal proposito, quanto affermato da Giovanni Fabbroni nella *Memoria relativa alla nuova moneta emessa sotto la felice Reggenza di Sua Maestà la Regina d'Etruria*, scritta il 30 agosto 1806 (ASF, *Segreteria di gabinetto*, filza 159, ins. 7). Tale memoria è stata pubblicata successivamente in *Scritti di pubblica economia*, t. II, pp. 337-353.

³² *Memoria per una riduzione di bontà necessaria alla fabbricazione della moneta d'argento da X, e V Paoli*.

monete. Tale aggravio era riconducibile alla sopravvenuta necessità di affinare porzioni crescenti delle paste d'argento acquistate dalla Zecca, al fine di garantire la bontà di 11 once prevista per queste monete. Dagli ultimi anni del '700, infatti, le paste d'argento che si acquistavano dalla Spagna non garantivano più una bontà di 11 once, così come le maltagliate messicane³³. Per un breve periodo la Zecca aveva potuto sopperire all'aumento dei costi richiesto per le operazioni di affinatura con gli argenti dorati e con la rifusione delle vecchie monete medicee e delle monete di Genova e di Milano che circolavano nel Granducato, le quali erano tutte superiori nella bontà alle 11 once del dieci e del cinque paoli, essendo le prime due a once 11½, e a once 11.10 quelle di Milano.

Nel frattempo, però, la bontà delle paste spagnole – che costituivano il principale alimento delle Zecche italiane – continuò a ridursi, passando dalle 10.22 once a 10.18. La bontà di numerose monete degli Stati italiani era conseguentemente diminuita: la moneta di Napoli era stata ridotta da 10.22 once a 10 once, quella milanese da 11.10 once a 10.18 once, quella bolognese da 10.22 once a 10.03 once³⁴. Per quanto riguardava la Toscana, essendo stata mantenuta a 11 once la bontà delle monete da dieci e cinque paoli, era conseguentemente aumentata la spesa per l'affinatura, necessaria per compensare la bontà inferiore delle paste ed elevarle al titolo previsto, operazione che aveva portato la Zecca ad accumulare un crescente deficit nel proprio bilancio, tanto che dal 1790 al 1799, sottolineava Grobert, «la totalità degli scapiti è stata di lire 110341.10.10, e la spesa dell'affinatura degli argenti lire 191103.11.6»³⁵ (si vedano anche Tab. 1 e 2).

Fin dal 1796 Grobert aveva proposto di ridurre da 11 a 10 once la bontà delle monete da dieci e cinque paoli, e di incrementare contemporaneamente il peso dell'argento di ogni unità monetaria, in modo da limitare il pregiudizio che sarebbe potuto scaturire per il pubblico erario e per gli interessi dei commercianti, e ritornò su tale progetto all'indomani dell'insediamento di Lodovico di Borbone sul trono toscano. Nella Memoria inviata a Lodovico, Grobert tentò di dimostrare che la riduzione della bontà delle monete da dieci e cinque paoli non avrebbe prodotto alcun danno al commercio e al pubblico era-

³³ Sulla variazione dei prezzi degli argenti messicani e spagnoli nel XVIII secolo, P. VILAR, *Oro e moneta nella storia 1450-1920*, Bari, Laterza, 1971, pp. 393-407.

³⁴ *Memoria per una riduzione di bontà necessaria alla fabbricazione della moneta d'argento da X, e V Paoli.*

³⁵ *Ibidem.*

Tab. 1 – *Dimostrazione del quantitativo delle materie d'argento affinate dall'anno 1790 a tutto il 1799 e delle spese per detto titolo*

Anni	Peso lordo dell'argento dato ad affinare (in libbre)	Importare dell'affinatura (in £)
1790	5899.7.12	6882.17.8
1791	580.9.3	677.1.-
1792	3395.2.7	3961.1.-
1793	3392.10.20	3958.7.4
1794	6238.7.7	7278.7.2
1795	1426.8.2	1664.8.4
1796	10194.5.7	11893.6.8
1797	12307.7.13	18630.1.4
1798	30180.8.1	56929.10.4
1799	43215.6.20	79228.10.8
Totale	116832.-.20	191103.11.6

Fonte: ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 321, n. 23.

Tab. 2 – *Stato delle materie d'oro e di argento a fine acquistati e monetati dalla Regia Zecca dall'anno 1778 a tutto il 1800 e degli utili, e scapiti fatti dalla medesima*

	Decennio A: dall'anno 1778 al 1787	Decennio B: dall'anno 1791 al 1800
Provisioni e mercedi	£ 287011.8.5	£ 386488.19.8
Utili	£ 135018.8.6	£ 6389.19.5
Scapiti	£ 22517.1.10	£ 144267.5.11
Monetazione d'oro fine	lb. 8219.10.12.17	lb. 11252.10.13.5
Monetazione d'argento fino	lb. 351670.4.-	lb. 424177.8.14
Spese di affinatura	£ 80223.10.8	£ 195327.16.10

Fonte: ASF, *Carte Fabbroni*, cass. 1, ins. 1, c. 218.

rio³⁶, e che procedendo con tale operazione sarebbe stato possibile limitare sensibilmente le perdite accusate dalla Zecca per le spese di af-

³⁶ Grobert argomentava la propria tesi nel seguente modo: «Una moneta da paoli X nello stato attuale, considerato il godimento della metà del rimedio accordatogli, pesa d.i 23.6. Questa quantità di materia a bontà di once 11 tiene di argento fine den.i 21.7.12, che valutati a £ 88 ^{1/3} la libbra, prezzo medio considerato nella totalità degli acquisti, importano £ 6.10.11. Ridotta la bontà della moneta da paoli X dalle once 11 alle once 10, e fabbricata a ragione di denari 25.13.18 per ciaschedun pezzo, considerato egualmente in questo peso il godimento della metà del rimedio come so-

finatura dell'argento, diventate ormai, da variabile esogena, una costante endogena al processo di coniazione³⁷.

La proposta avanzata dal direttore della Zecca sollevò più di una perplessità nel monarca e, soprattutto, negli ambienti vicini alla corona, tant'è che Grobert, di fronte al silenzio del sovrano, fu costretto a reiterare la presentazione del progetto di riduzione della bontà delle monete d'argento anche l'anno successivo, insistendo sull'impossibilità in cui si trovava la Zecca di fare fronte ai crescenti costi richiesti dalla battitura di tali monete e all'aumento complessivo del deficit³⁸.

Il crescente imbarazzo finanziario della Zecca aveva anche determinato una riduzione del volume di monete coniate (cfr. Tab. 3), tanto che un gruppo di commercianti rappresentati dal banchiere Cesare Lampronti, al fine di rimediare ad una circolazione monetaria sempre più compromessa, nel 1802 aveva inoltrato al sovrano una supplica per ottenere l'appalto della Zecca³⁹. Tali negozianti si impegnavano a coniare le monete già in corso in Toscana, ed in più avrebbero co-

pra, ognuno di detti pezzi conterà argento fine den.ri 21.7.11, che al prezzo preindicato comportano £ 6.10.10 ^{5/6}. Eseguita su questo piede la fabbricazione della moneta da paoli X, trovasi tra l'antico ed il nuovo sistema la differenza di un sesto di danaro di Lira nel valore intrinseco di ciaschedun pezzo, che esiste di meno nella moneta ridotta, quale non può compensarsi nel fatto, né è da valutarsi per la sua piccolezza. Non viene neppure prodotto imbarazzo alcuno nelle contrattazioni, e conteggi, conservando tanto la vecchia, quanto la nuova moneta il vero valore istesso, e l'istessa estensione. Né sembra finalmente possa fare ostacolo l'incomodo dell'aumentato volume di denari 2.7.18 per ciaschedun pezzo, mentre oltre il restare invisibile all'occhio, e quasi insensibile nel fatto, varie altre monete moderne vi sono di un peso quasi simile, come si nota in appresso: Scudo delle tre corone di Fiandra: Once 1.1; Detto di Francia: Once 1.1; Ducato di Sardegna: Once 1.5; Scudo di Genova di £ 8: Once 1.4; Detto della Repubblica Ligure: Once 1.4; Detto di Malta: Once 1.1», *ibidem*.

³⁷ Da una tabella intitolata *Resultato degli Utili, e Scapiti dell'Amministrazione della R. Zecca dall'anno 1769 al 1799 incluso*, allegata alla Memoria, si apprende che un utile era stato conseguito dalla Zecca soltanto nei seguenti anni: 1778-1779, 1781, 1783-1787, 1789-1790, 1794-1795, e che, complessivamente, gli scapiti superavano le £ 140802.3.10 ^{1/3}.

³⁸ Grobert inviò la nuova memoria al sovrano il 16 febbraio 1802 (ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 352, n. 53). In una *Memoria sul Bilancio della Zecca* inviata il 4 giugno 1802 al Consigliere Direttore delle Finanze Corsi Salviati, Grobert ribadiva che gli scapiti sofferti dalla Zecca duravano da almeno venti anni «data la proporzione dal maggiore al minor quantitativo della materia monetata» (ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 352, n. 65).

³⁹ La proposta d'appalto presentata dai commercianti è allegata ad una memoria di Grobert datata 19 giugno 1802 (ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 321, n. 55).

niato altre valute d'argento da impiegare nel commercio con il Levante; avrebbero inoltre dotato la Zecca di un fondo sufficiente a pagare i portatori di metalli e, per sovvenire alla scarsa circolazione dei metalli preziosi da cui procedere alla coniazione di monete, avrebbero aperto a Firenze una Banca di Commercio e Cambi per agevolare il ritiro dei metalli preziosi dalle varie piazze commerciali italiane.

Le reazioni a tale proposta furono, in generale, negative⁴⁰; non così, invece, il parere espresso dalla Deputazione Economale di Finanze in una memoria datata 3 agosto 1802, la cui redazione è ascrivibile proprio a Giovanni Fabbroni⁴¹. Al di là delle motivazioni espresse a favore dell'appalto – che comunque fu negato dal sovrano – la citata memoria appare particolarmente rilevante perché in essa furono avanzati i principi che sarebbero stati posti alla base della riforma monetaria dell'anno successivo. Il fulcro dell'analisi sviluppata dalla Deputazione poggiava sul peggioramento del titolo che era stato deciso quando, per la prima volta, erano state coniate le monete da cinque e da dieci paoli; come accennato, in tale occasione la bontà delle monete era stata ridotta rispetto all'«accreditato titolo mediceo» e portata a sole 11 once di fino. Si trattava di un'argomentazione che Fabbroni aveva già avanzato negli scritti monetari pubblicati negli ultimi tre lustri del secolo precedente, a cui abbiamo sopra fatto riferimento, la cui riproposizione in questo frangente era funzionale all'improrogabile necessità che alcuni ambienti economici del Regno avvertivano di intervenire sulla monetazione, ma in un senso diametralmente opposto a quello proposto dal direttore della Zecca. Non casualmente, pochi mesi dopo la discussione sul progetto d'appalto, Francesco Grobert fu sostituito proprio da Fabbroni al vertice della Zecca fiorentina⁴², e subito dopo l'insediamento il nuovo direttore presentò alla regina reggente il suo progetto di riforma del sistema monetario toscano.

⁴⁰ Si ricordano, per esempio, l'autorevole parere espresso da Giulio Piombanti (ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 321, n. 58, memoria del 16 agosto 1802), e quello dello stesso Grobert.

⁴¹ *Memoria sulla richiesta di condurre in appalto la Regia Zecca* (ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 321, n. 58). La memoria è firmata da Alessandro Pontenani, Francesco Ubaldo Ferroni, Iacopo Tosi e Giovanni Fabbroni.

⁴² La sostituzione avvenne formalmente, come già ricordato, nell'aprile del 1803. Tuttavia, già nell'agosto 1802 Fabbroni era stato incaricato dal sovrano di fornire alla Zecca «le opportune istruzioni dettagliate sul sistema pratico da osservarsi secondo le più moderne teorie, e scoperte per tutte le operazioni chimiche della Zecca, ed in special modo per le allegazioni, per la fonditura, per l'affinatura, e partitura, e per la saggiaioja, che è l'oggetto più importante per il credito, e per l'interesse dell'Azienda» (ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 321, n. 60, Istruzione del re del 30 agosto 1802).

Tab. 3 – *Stato delle materie d'oro e d'argento a fine acquistate dalla regia Zecca dall'anno 1768 a tutto il 1801 (in libbre)*

Anni	Monetazione d'oro a fine	Monetazione d'argento a fine
1769	916.-.3.-	37492.4.19
1770	857.9.3.-	37008.5.7
1771	608.9.23.-	21238.10.20
1772	589.3.17.-	16907.5.7
1773	797.5.12.-	18720.-.8
1774	211.7.14.-	14549.9.-
1775	265.5.8.-	8407.10.3
1776	358.-.15.11	36159.5.19
1777	454.9.4.-	41999.11.10
1778	413.2.17.1	50044.2.19
1779	1745.5.10.20	24292.-.13
1780	799.12.20.-	22490.-.23
1781	849.4.2.18	32494.11.2
1782	220.10.16.-	15187.5.20
1783	567.11.-.5	10366.10.4
1784	872.5.18.18	41817.1.6
1785	331.5.9.11	60987.2.2
1786	508.11.8.21	47101.4.2
1787	1910.2.5.5	46889.1.5
1788	1281.1.19.-	5404.9.14
1789	722.4.9.7	19432.11.21
1790	1204.9.23.14	31232.5.8
1791	506.9.12.-	11800.8.12
1792	519.2.15.-	27145.4.17
1793	1639.8.16.-	30070.5.1
1794	1323.2.1.15	63141.3.5
1795	1264.5.21.5	74914.4.9
1796	2036.9.9.-	36523.9.8
1797	1522.10.4.-	33768.7.-
1798	1282.11.9.12	60768.7.21
1799	539.11.23.21	69565.-.8
1800	616.10.21.-	16479.6.5
1801	311.5.8.3	8263.8.12
Totale	28051.9.17.19	1072666.2.18

Fonte: ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 321, n. 55.

Le ragioni che spingevano nella direzione di una riorganizzazione complessiva della materia monetaria erano molteplici, e solo in minima parte potevano essere ricondotte alle difficoltà finanziarie che la Zecca aveva incontrato negli anni precedenti. Con la riforma monetaria Fabbroni intendeva introdurre una moneta che i commercianti potessero apprezzare più del vecchio Francescone, attraverso la quale agevolare la ripresa dei commerci con l'estero e, di conseguenza, sostenere l'incremento della circolazione interna. Non meno pressanti erano le esigenze delle finanze pubbliche: le gravi difficoltà causate da un indebitamento dello Stato ormai fuori controllo, infatti, avevano prodotto anche una rarefazione del circolante. Già nel 1802 le casse pubbliche erano esauste⁴³, a causa della scellerata politica dei prestiti adottata dai nuovi sovrani nei primi anni del loro regno per tamponare le esigenze della Regia Depositeria⁴⁴. In una situazione finanziaria palesemente compromessa, l'unica possibilità per ampliare la circolazione monetaria era legata ad una bilancia commerciale attiva⁴⁵,

⁴³ Per ovviare alla crisi di circolante, nel settembre 1802 la Segreteria di Finanze fu addirittura costretta a stabilire che i titoli di credito vantati dai privati contro lo Stato fossero accettati da tutte le amministrazioni regie e comunitative per estinguere i debiti precedentemente accesi dai privati o in pagamento di beni acquistati dai medesimi (circolare del 3 settembre 1802 della Segreteria di Finanze in ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 321, n. 67). Si veda anche quanto scritto da V. FOSSOMBRONI, *Scritti di pubblica economia*, a cura di A. Morena, Arezzo, Tip. Castaldi, 1896.

⁴⁴ La causa principale del dissesto del bilancio pubblico era imputabile agli oltre 30 milioni di lire toscane che il governo era stato costretto a pagare, dopo l'ottobre 1800, per il mantenimento degli eserciti francese e austriaco, quando le rendite ordinarie dello Stato non superavano i 12 milioni di lire annui. Non meno preoccupante era il livello del debito pubblico, oscillante – a seconda delle stime – fra i 175 ed i 130 milioni di lire. Sulla precaria situazione finanziaria del Regno d'Etruria, DAL PANE, *La finanza toscana*, pp. 219-232; G. DREI, *Il Regno d'Etruria (1801-1807)*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1935, pp. 139-151, e P. MARMOTTAN, *Le Royaume d'Etrurie (1801-1807)*, Paris, Ollendorff, 1896. Sulla politica dei prestiti perseguita dai monarchi etruschi, R.P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli «anni francesi» all'Unità*, Torino, Utet, 1993, pp. 18-32, 51-70; F. BERTINI, *Affari e politica nel primo Ottocento: il banchiere Francesco Sassi della Tosa e il suo sistema di relazioni italo-francesi*, «Rassegna Storica Toscana», 1 (2000), pp. 107-154; A. VOLPI, *Banchieri e mercato finanziario in Toscana (1801-1860)*, Firenze, Olschki, 1997, pp. 121-133.

⁴⁵ Tale convinzione, più volte espressa negli scritti monetari precedenti la riforma, fu ulteriormente ribadita nell'articolo intitolato *La Mimiera dell'Oro. Lettera di Diego Lopez a Valentino Foronda. Traduzione libera dallo Spagnolo*, «Magazzino di letteratura, scienze, arti, economia politica e commercio», VII (1805), pp. 42-60. L'oro, argomentava Fabbroni, poteva arrivare in Toscana solo attraverso una bilancia commerciale attiva; era quindi necessario ridurre o abolire i dazi doganali, soprattutto

ma per agevolare il potenziamento degli scambi con l'estero, argomentava Fabbroni, occorreva mettere a disposizione dei commercianti una moneta stabile, il cui titolo fosse tale da conquistare la fiducia della comunità mercantile nazionale e dei mercati internazionali.

3. *Una nuova moneta per il Regno d'Etruria: le origini di un'ortodossia monetaria*

Fabbroni inoltrò alla regina reggente la richiesta di riorganizzare il sistema monetario toscano il 10 luglio 1803⁴⁶, e pochi giorni più tardi, il 21 luglio, l'istanza venne accolta⁴⁷. La riforma riguardò esclusivamente la monetazione d'argento; coerentemente con quanto aveva affermato nei suoi scritti monetari degli anni precedenti, Fabbroni volle creare una moneta con un titolo più alto del Francescone, andando contro la tendenza assecondata da numerose corti italiane ed europee che negli anni precedenti avevano peggiorato il titolo delle monete nazionali. In effetti, il titolo della Dena etrusca, cioè delle dieci lire, era di once 11½ di fino per libbra e il contenuto di rame era decisamente inferiore – meno della metà – rispetto a quello della vecchia moneta lorenese⁴⁸.

Con questa operazione si ricostituiva quindi la Lira «in specie», garantendo la coincidenza fra unità di conto e moneta effettiva⁴⁹. La

sulle materie prime, la cui domanda era strettamente correlata alle necessità della manifattura.

⁴⁶ Memoria di Fabbroni alla sovrana del 10 luglio 1803, ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 352, n. 16.

⁴⁷ Lettera di Corsi Salviati a Fabbroni del 21 luglio 1803, ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 322, n. 36.

⁴⁸ *Memoria relativa alla nuova monetazione emessa sotto la Reggenza di S.M. la Regina d'Etruria, li 30 agosto 1806*, ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 353, n. 4. La notificazione che annunciò i contenuti della riforma precisava che le monete da dieci lire dovevano pesare 803 grani ed avere un comparto di fabbricazione molto minore di quello permesso in passato per il conio moneta da dieci paoli. Le nuove Lire avrebbero avuto libero corso in tutto il territorio del Regno d'Etruria e non avrebbero potuto «esser recusate tanto nei pubblici, quanto nei privati pagamenti» (*Leggi del Regno d'Etruria pubblicate in Firenze dal giorno 27 maggio 1803 a tutto dicembre 1805*, Firenze, Nella Stamperia Reale, 1806, notificazione del 23 novembre 1803, n. XLVIII).

⁴⁹ Nell'estate del 1804, in risposta ad un dispaccio di Michenu, Fabbroni a tal proposito specificò: «Fu alle mie istanze concesso di innalzare il titolo dell'Argento dalle once undici alle once undici e mezzo di fino per ogni libbra, ossia, di portarlo al livello dell'argento Popolino, o di Repubblica, e della Piastra del Principato Me-

nuova moneta – l'unica a cui era riconosciuto un potere liberatorio – garantiva numerosi vantaggi, in primo luogo per la stessa Zecca, il cui deficit, come abbiamo accennato, rappresentava ormai un vulnus per le dinamiche monetarie generali. Come avrebbe spiegato in una memoria inoltrata alla regina reggente il 14 dicembre 1803, «facendo moneta ottima, che abbia il suo giusto credito presso li Esteri, la Zecca [avrebbe potuto] aver lavoro proporzionato allo ispaccio; e dal ripetuto suo, comunque tenue, lucro sopra molte migliaia di libbre d'Oro, ed Argento, [avrebbe cumulato] quanto basta per sostenere le spese di fabbricazione, amministrazione etc., e [giungere] ancora a fare un qualche annuale avanzo»⁵⁰.

Grazie al nuovo sistema, i profitti che la Zecca fiorentina avrebbe realizzato dalla monetazione sarebbero ammontati ad appena lo 0,6% sulla monetazione dell'oro – pari a circa dodici paoli per il conio di cento zecchini in oro purissimo – e a poco più dell'1% sulla fabbricazione della nuova moneta d'argento. Il tenue guadagno realizzato dalla Zecca, ma sufficiente ad ammortizzare le spese di coniazione, avrebbe reso preferibile la Zecca di Firenze «all'i speculatori» ed ai proprietari dei metalli preziosi, i quali avrebbero scelto, argomentava ancora Fabbroni, di «ridurli in moneta in quella Zecca, che glieli rende più fini, perché sono meno imbarazzanti, ed a più usi capaci. Se preferiranno la Zecca di Firenze alle vicine di Lucca, Genova, Milano, Venezia, Napoli, Roma, ciò non sarà se non perché Firenze li alletta con la miglior monetazione, e potentemente li invita con una restituzione maggiore»⁵¹.

Come accennato, a conferire maggiore valore alla Dena concorrevano anche il minor contenuto di rame, essendo acclarato, sosteneva Fabbroni, che relativamente al commercio estero il rame presente in una

diceo. La Lira antica, quasi più non esisteva che come moneta ideale nei conti: ho rifatto la *Lira* in specie, e la ho assunta come unità del sistema. [...] Non è stato ancora fatto il Decimo di Lira in Biglione, ma fino dal momento della adozione del sistema lo fu il decuplo della Lira chiamato Dena. [...] La nostra Zecca non ammette alcun comporto, o rimedio sulla bontà della moneta d'oro a 24 karati, né sul peso. Non concede rimedio sulla bontà, o titolo dell'argento o Biglione, ma ne permette uno tenuissimo sul peso. Il peso legale della Dena è grani 803. La mezza dena, e la lira devono essere proporzionali, ma si accorda un rimedio di alcun poco tanto maggiore, quanto più piccola è la moneta» (*Memoria dell'Attuale Direttore interino della Reale Zecca di Firenze*, in ASF, *Carte Fabbroni*, cass. 4, ins. 11).

⁵⁰ *Memoria sul nuovo sistema monetario toscano del Direttore Interino della R.e Zecca Sig.r Gio. Fabbroni (14 dicembre 1803)*, ASF, *Segreteria di gabinetto*, fil. 159, ins. 5.

⁵¹ *Ibidem*.

moneta contribuiva a svilirla, comportando spese maggiori per l'affinatura quando fosse stata rifiuta. Inoltre, una volta fuoruscita la moneta dai confini nazionali, il valore del rame e i costi di lavorazione relativi a tale metallo venivano persi, essendo valutato dai mercanti che accettavano in pagamento la moneta estera soltanto il suo intrinseco d'argento. Quindi, la minor quantità di rame contenuta nella Dena avrebbe rappresentato per la Zecca un risparmio significativo. In definitiva, la Dena, pur contenendo un intrinseco d'argento leggermente inferiore rispetto al Francescone, per il miglior titolo e la minor quantità di rame avrebbe avuto un valore maggiore⁵².

La riforma, come accennato, riguardò soltanto le monete d'argento. Si trattava, quindi di una riorganizzazione che non aveva alcun collegamento con la riforma monetaria introdotta da Napoleone in Francia in quello stesso anno, la quale fu invece immediatamente accolta in Piemonte e, nel 1805, anche da Genova⁵³. È noto che con la legge 7 germinale anno XI (28 marzo 1803) Napoleone aveva riordinato il sistema monetario francese basandolo su un bimetallismo oro-argento. La legge stabiliva che cinque grammi d'argento al titolo di 9/10 di fino costituivano la nuova unità monetaria, il Franco, suddivisa in centesimi. Fra l'argento e l'oro, la legge stabiliva un rapporto di 15,5:1, che rifletteva quello vigente in quel momento sul mercato⁵⁴. Richiamandosi esplicitamente a quanto aveva scritto Locke su tale questione, Fabbroni riteneva che non fosse possibile stabilire un rapporto esatto fra metalli nobili diversi, a causa della variazione nel tempo della quantità effettivamente circolante, che poteva essere concretamente "misu-

⁵² A questo proposito, Fabbroni aveva più volte ribadito nei suoi scritti monetari che «non la quantità dell'intrinseco, ma il suo stato d'idoneità è quello che costituisce il valore dell'intrinseco medesimo» (*Memoria relativa alla nuova monetazione introdotta in Toscana sotto il governo della Regina Reggente nel 1803*, in *Scritti di pubblica economia*, t. I, p. 342).

⁵³ CIPOLLA, *Le avventure della lira*, pp. 80-81.

⁵⁴ Le monete d'argento avevano il valore di franchi 5, 2, 1, 0,5 e 0,25. La legge autorizzava anche la coniazione di monete d'oro del valore di 20 (Marengo o Napoleone) e 40 franchi, anch'esse al titolo di 9/10 di fino (cfr. R. SÉDILLOT, *Storia delle monete*, Roma, Armando, 1975, pp. 13-14). È plausibile che il diverso impianto della riforma fabbronica sia stato accolto con favore dai sovrani borbonici come manifestazione della propria sovranità rispetto alla "tutela" esercitata di fatto sul Regno etrusco da Napoleone. Tuttavia, per il ceto dirigente toscano il rigido ancoraggio della nuova Lira ad un titolo soprafino del metallo rappresentava proprio il presupposto per limitare le prerogative regie su uno dei segni maggiormente distintivi della sovranità, la moneta appunto.

rata” soltanto dalla comunità dei commercianti⁵⁵. Per tale ragione, il sistema monetario introdotto in Toscana, contrariamente a quello francese – con il quale nondimeno condivideva l’impianto decimale – attribuiva un potere liberatorio unicamente alla moneta argentea, e manteneva inalterata l’autonomia delle sfere di circolazione delle monete coniate in metalli diversi.

Tuttavia, Fabbroni era consapevole del rapporto indiretto che legava le monete d’oro a quelle d’argento⁵⁶. Coerentemente, si produsse per migliorare anche il titolo del Ruspone, vale a dire della moneta d’oro che non era impiegata nelle contrattazioni all’interno della regione, ma che i mercanti toscani utilizzavano per il commercio con l’Africa e il Levante. Il Ruspone, pur avendo un titolo nominale di 24 carati, era progressivamente caduto in discredito perché la bontà effettiva differiva da quella nominale, come avevano dimostrato i saggi eseguiti da una deputazione a tal uopo nominata nel 1766, la quale aveva appurato che la bontà di un Ruspone nel 1723 era a 23,22 carati, e nel 1738 a 23¼. I commercianti di Livorno, conseguentemente, erano stati costretti a comprare zecchini veneti (mediamente circa mezzo milione di zecchini effettivi ogni anno⁵⁷) per i loro commerci in Africa e nel Levante⁵⁸. Fabbroni valutava in 5.000 zecchini il guadagno che la Zecca di Firenze avrebbe ritratto nel caso in cui quell’oro fosse stato monetato in Toscana. Era quindi necessario «il far la moneta il miglior che sia possibile; mantenerne o recuperarne il credito», nell’interesse della Zecca, dello Stato e del commercio, «giacché lo Zecchino Veneto, comprato dai nostri mercanti con moneta

⁵⁵ FABBRONI, *Lega, valore, e proporzione reciproca delle monete*, pp. 11-12 (ancora nel 1819 Fabbroni avrebbe insistito sull’impossibilità di stabilire un rapporto esatto fra i due metalli: G. FABBRONI, *Della moneta d’argento e d’oro o sulla unità del tipo dei valori*, in *Scritti di pubblica economia*, t. I, pp. 61-81). Sulle relazioni fra oro ed argento nel XVIII secolo si veda U. TUCCI, *Le rapport or/argent dans l’économie monétaire européenne du XVIII^e siècle*, in *Études d’histoire monétaire*, a cura di J. Day, Lille, Presses Universitaires de Lille, 1984, pp. 335-351. Per i primi anni dell’Ottocento, indicazioni utili sono in F. MARCONCINI, *Vicende dell’oro e dell’argento. Dalle premesse storiche alla liquidazione della Unione monetaria latina*, Milano, Vita e Pensiero, 1929, pp. 23-45.

⁵⁶ FABBRONI, *Lega, valore, e proporzione reciproca delle monete*, pp. 17-18.

⁵⁷ Lettera di Fabbroni del 4 aprile 1805 con la quale informava che nel corso del 1804 erano stati importati da Venezia 436.793 zecchini, 25.914 destinati a Firenze e 410.879 a Livorno (ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 324, n. 14).

⁵⁸ Cenni sulla circolazione dello zecchino veneto nei mercati del Levante sono in U. TUCCI, *L’avventura orientale del tallero veneziano nel XVIII secolo*, in *La moneta nell’economia europea*, pp. 223-225.

d'argento – sosteneva Fabbroni – valse talvolta sino a sedici nostre Lire, mentre che circa sole quattordici e un terzo valutasi oggi nel Ruspone il nostro Zecchino a pari peso, e bontà»⁵⁹.

A tal fine Fabbroni riformò i metodi di coniazione della moneta aurea, riportando il Ruspone all'antico titolo⁶⁰, e si prodigò affinché la diplomazia spagnola, a cui la dinastia toscana era legata, accreditasse il Ruspone presso le corti straniere, obiettivo reso plausibile anche dalla decisione presa dalla corte ottomana nella primavera del 1805 di ritoccare al ribasso il valore di alcune monete d'oro, compreso lo zecchino veneziano⁶¹.

Infine, anche la monetazione di rame fu modificata: vennero, infatti, aboliti i Tre quattrini e al loro posto furono introdotti il Mezzo soldo e il Decimo di lira (o Due soldi), moneta, quest'ultima, approvata dalla R. Segreteria di Finanza il 24 agosto 1804 «alla bontà dei quattrinelli, cioè a danari 16 d'argento fino per libbra»⁶².

I risultati della riforma monetaria furono, almeno nei primi anni, confortanti: se nel primo quadrimestre del 1803 erano state coniate appena 972 libbre argento, nel secondo quadrimestre, dopo l'introduzione della nuova moneta, ne furono coniate 1.675. Nel 1802 erano state coniate 450 libbre d'oro e 4.042 libbre d'argento; nel 1805 furono coniate 870 libbre d'oro e 16.809 libbre d'argento. La monetazione dell'oro era dunque raddoppiata, mentre quella dell'argento più che quadruplicata, «nonostante – sottolineava Fabbroni – che siano

⁵⁹ *Memoria relativa alla nuova monetazione emessa sotto la Reggenza di S.M. la Regina d'Etruria, li 30 agosto 1806*. Fabbroni riteneva che la Dena avrebbe anche contribuito a correggere lo squilibrio provocato dal periodico deflusso d'argento dal Regno verso la Zecca di Venezia, ove i commercianti livornesi portavano il loro argento per acquistare Zecchini veneziani, l'unica moneta d'oro accettata nei mercati del Levante. Da una lettera inviata da Fabbroni alla regina reggente si apprende che nel 1803 era stato coniato a Venezia, per conto dei commercianti toscani, un milione di zecchini, mentre nel 1804 erano state coniate, sempre dalla Zecca veneta, su ordine di commercianti toscani, 436.793 libbre d'oro (lettera del 2 luglio 1805, ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 352, n. 125).

⁶⁰ Fabbroni introdusse anche nuovi macchinari che consentirono una migliore affinità delle paste d'argento e un sostanziale risparmio nelle operazioni di battitura delle monete (si veda la lettera di Fabbroni alla Regina reggente del 5 giugno 1805, ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 324, n. 24).

⁶¹ Lettera di Fabbroni alla Regina reggente del 27 maggio 1805, ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 352, n. 119; lettera inviata a Fabbroni dalla Segreteria di Finanze sul medesimo argomento in ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 324, n. 21, firmata da Cristofano Corsi, datata 1° giugno 1805.

⁶² GALEOTTI, *Le monete del Granducato di Toscana*, p. 441.

diventate maggiori le difficoltà del commercio»⁶³. Fin dal 1804 la Zecca registrò numerose richieste di privati affinché fossero coniate monete dai loro vasellami e monili d'argento⁶⁴, segno inequivocabile che la nuova moneta era stata ben accolta dal pubblico.

Alla riuscita della riforma contribuirono anche alcuni provvedimenti di ordine fiscale – primo fra tutti la riduzione dei dazi sull'oro e l'argento importati⁶⁵ – e la maggiore disponibilità di risorse finanziarie di cui venne a godere la Zecca fin dal 1805, che le consentì di sostenere con efficacia – grazie alla maggior quantità di argento coniato – il cambio della nuova moneta e di pagare immediatamente l'argento portato dai privati per la monetazione. In un regime come quello in cui operava la Zecca toscana, per la quale la monetazione dipendeva unicamente dall'afflusso di metalli nobili portati dai privati, la possibilità di non differire il pagamento di tali metalli rappresentava un incentivo di assoluta rilevanza. La decisione assunta fin dal giugno 1805⁶⁶ dalla Segreteria di Finanze di concedere alla Zecca una serie di prestiti al fine di metterla nelle condizioni di corrispondere subito ai privati il pagamento dell'argento e dell'oro portati, è riconducibile proprio alle pressioni di Fabbroni, che in quel momento era ancora membro influente della Deputazione sopra le Finanze nominata nel luglio 1804⁶⁷. Dal mese di agosto, il meccanismo dei prestiti

⁶³ *Memoria relativa alla nuova monetazione emessa sotto la Reggenza di S.M. la Regina d'Etruria, li 30 agosto 1806.*

⁶⁴ ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 323.

⁶⁵ Nel settembre 1805 il governo stabilì la riduzione della tariffa doganale del 19 ottobre 1791 sulle importazioni dell'oro e dell'argento. La tariffa per l'oro e l'argento filato passò da £ 8 a £ 3 la libbra; quella dell'oro e dell'argento «buono tratto in lame, lustrini, paglioni, placche e canutiglie» passò da £ 3.6.8 a £ 2 la libbra (*Leggi del Regno d'Etruria pubblicate in Firenze dal giorno 27 maggio 1803 a tutto dicembre 1805*, Firenze, Nella Stamperia Reale, 1806, notificazione del 27 settembre 1805, n. CLXXXIX).

⁶⁶ Lettera della Segreteria di Finanze a Fabbroni del 7 giugno 1805: «Per render più attiva la monetazione della R. Zecca convenendo porla in grado di fare gli acquisti delle materie di oro, e di argento, che le si presentano, debbo incaricare V.S. Ill.ma e Clar.ma di farle passare con gli assegnamenti propri di cotesta Cassa, e precedenti dalla duplicata Tassa di Redenzione, la somma di Lire settantamila a titolo d'imprestito per restituirsi dentro il prossimo futuro mese di agosto» (ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 324, n. 23).

⁶⁷ Sull'operato della Deputazione: A. MORONI, *L'opera di Neri Corsini durante il regno d'Etruria*, «Rassegna Storia Toscana», 2 (1988), pp. 225-248, e R.P. COPPINI, *I progetti della Deputazione economica del 1804 nel Regno d'Etruria*, «Bollettino Storico Pisano», LXII (1993), pp. 63-82. Sul ruolo di Fabbroni in tale Deputazione, PASTA, *Scienza, politica e rivoluzione*, pp. 460-465.

fu collegato stabilmente alla Cassa del Monte Comune⁶⁸, ed in questo modo, seppure scontando le difficoltà che derivavano dalla precaria situazione del debito pubblico, la Zecca fu posta nelle condizioni di coniare un volume crescente di monete.

L'iniziale buon funzionamento della riforma è documentato anche da alcuni articoli che Fabbroni pubblicò nel 1805 sul *Magazzino di letteratura, scienze, arti, economia politica e commercio*. Nel primo di questi, dopo aver riassunto i vantaggi comportati dalla nuova moneta, Fabbroni coglieva l'occasione per ribadire che la Zecca non doveva rappresentare una voce determinante nelle entrate del Tesoro, e che le autorità pubbliche dovessero astenersi dall'alterare l'intrinseco delle monete, dal momento che era

una verità incontrastabile, che ciò che il Principe guadagna per una sola volta, emettendo la moneta ad un prezzo superante l'effettivo valore, lo scapita poi perpetuamente, tutte quelle innumerabili volte, che riscuote i tributi dai sudditi, e fa un pregiudizio anco ai sudditi stessi per l'alterazione dei Cambi. [...] Il modo attuale di vivere in Europa ha reso quasi che indispensabilmente soggette più, o meno le Nazioni tutte al commercio straniero. Se la moneta contiene un valore intrinseco uguale al nominale; se è fatta di buono, e schietto metallo, niente scapiterà nelle compre: ma se è scadente in valore, se è bassa in lega, gli stranieri non la riceveranno che per l'intrinseco: e lo scapito sarà inevitabile per il Paese⁶⁹.

Riteneva, infine, che grazie alla ristabilita bontà del Ruspone, l'opinione sullo zecchino veneto da lungo tempo radicata nei mercati internazionali, cioè che fosse preferibile alla moneta toscana, sarebbe si-

⁶⁸ «Sua Maestà la Regina Reggente alla quale è stato reso conto del proficuo considerabile aumento di lavoro che è risultato alla R. Zecca dall'ultimo prestito fatte dalla Cassa del Monte Comune in somma di scudi diecimila, si è degnata ordinare in massima che di mano in mano che occorrono alla Zecca stessa delle somme per fare acquisto di materia da monetarsi, delle quali è sempre necessario il pronto pagamento, vengano tali somme imprestate dalla Cassa del Monte predetto, per essere restituite prima della scadenza de' pagamenti quadrimestri, onde non possa mai risultarne la minima dilazione dei medesimi; e ciò da cominciarsi fin dall'ottobre prossimo a venire» (lettera della Segreteria di Finanze a Fabbroni del 1° agosto 1805, ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 324, n. 30). Nei mesi successivi furono autorizzati altri prestiti (lettera della Segreteria di Finanze al Direttore del Monte Comune del 25 settembre 1805 per 10.000 scudi, ivi, 324, n. 38; autorizzazione per 12.000 scudi l'11 gennaio 1806, ivi, 325, n. 2; ulteriori 12.000 scudi richiesti dalla Zecca in maggio, ivi, 325, n. 30, lettera della Segreteria di Finanze a Fabbroni dell'8 maggio 1806).

⁶⁹ *Monetazione*, «Magazzino di letteratura, scienze, arti, economia politica e commercio», I (1805), p. 119.

curamente mutata a vantaggio della divisa etrusca, e ciò avrebbe consentito alla Zecca fiorentina di guadagnare lautamente per la maggiore coniazione⁷⁰.

Nonostante l'ottimismo che traspare dall'articolo citato, il nuovo sistema monetario non fu in grado di conferire la necessaria continuità e stabilità all'attività di monetazione, la quale subì un vero e proprio collasso in seguito alla chiusura, il 12 aprile 1806, del porto di Livorno al commercio inglese. La repentina riduzione delle attività commerciali causata da tale decisione⁷¹, accentuata pochi mesi più tardi

⁷⁰ Ivi, p. 120. In realtà, ancora nel 1805 l'accettazione del Ruspone nei mercati del Levante era assai contrastata. Per questa ragione, i commercianti livornesi avevano continuato a comprare zecchini veneziani, sacrificando a tale operazione quantità crescenti di metalli nobili che prendevano la via di Venezia. Nel 1805 Cesare Lampronti inoltrò alla sovrana una supplica al fine di ottenere il permesso di far coniare alla Zecca, per suo conto, 10.000 zecchini «di peso e bontà del zecchino fiorentino, per farne commercio in Levante». La supplica, che aveva ottenuto l'avallo di Fabbroni, venne accolta nel luglio 1805 (ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 324, nn. 26, 28 e 29). Secondo il direttore della Zecca, non poteva esservi altro ostacolo all'accettazione del Ruspone nel Levante oltre la «sola materialità dell'Immagine». Se questo era il limite principale da superare, scriveva Fabbroni alla sovrana, poteva «riescire di molto interesse per questa Zecca il formarne la imitazione» dello zecchino, secondo un modello che da un lato della moneta prevedeva la sostituzione del protettore di Firenze S. Giovanni Battista al veneto S. Marco, mentre nella faccia opposta veniva surrogato al Doge in ginocchio, il vescovo fiorentino S. Zanobi genuflesso «ai piedi del Salvator del Mondo, onde – concludeva Fabbroni – il tutto in questo nuovo Zecchino, che vorrei chiamare Zanobino assomiglia a quello di Venezia» (lettera di Fabbroni alla Regina reggente del 2 luglio 1805, ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 352, n. 125). Tuttavia, nonostante gli accorgimenti presi, i mercanti del Levante rifiutarono in pagamento lo zecchino zanobino, e dei 537 pezzi conati, la maggior parte fece ritorno a Firenze (GALEOTTI, *Le monete del Granducato di Toscana*, pp. 443-444).

⁷¹ A tal proposito, nel settembre 1806, constatato l'elevato numero di fallimenti nel commercio, Giovan Battista Magini in una memoria inviata a Francesco Maria Gianni sottolineò con decisione la necessità di istituire nel Regno una banca che provvedesse a moltiplicare il numerario a disposizione del commercio (F. BERTINI, *Ambiente finanziario e commerciale toscano tra Settecento e primo Ottocento: gruppi di interesse, relazione con i mercati internazionali, sistemi bancari*, in *Regole e mercati: fiducia, concorrenza e innovazioni finanziarie nella storia creditizia italiana*, a cura di G. Conti e T. Fanfani, Pisa, Plus, 2002, pp. 25-36). Sulle vicende relative al traffico commerciale di Livorno in questo delicato momento, E. FAZZI, *L'economia livornese alla fine del '700 e durante il Regno d'Etruria*, «Rassegna Storica Toscana», 1 (1955), pp. 1-25; J.P. FILIPPINI, *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, I, Napoli, Esi, 1998, pp. 153-154; L. DAL PANE, *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'età del Risorgimento*, II, Bologna, Patron, 1973, pp. 15-16; S. MARZAGALLI, *Problemi di applicazione del blocco continentale alle città portuali: il contrabbando a Livorno in età napoleonica*, «Società e Storia», 55 (1992).

dall'imposizione del Blocco continentale, si rifletté immediatamente sulla circolazione monetaria del Regno, producendo una vistosa contrazione⁷² che mise a dura prova la riforma monetaria, la quale, di fatto, non riuscì a superare tale crisi.

Già nel maggio 1806 la regina reggente fu costretta ad ordinare alla Zecca la coniazione di monete da dieci e cinque paoli⁷³, segno che, nonostante la difesa della Dena sostenuta pubblicamente da Fabbroni⁷⁴, la comunità mercantile aveva preferito ricorrere all'uso dei vecchi conii, accumulando la nuova moneta. Effettivamente, quando fu introdotta la riforma, non si era proceduto ad una rifusione della precedente massa monetaria, anzi Fabbroni aveva calibrato le nuove Lire in modo tale da consentire un rapporto di cambio esatto con le monete lorenese (cfr. Tab. 4). In questo modo si era scelto di dare vita ad una doppia circolazione monetaria che, se da un lato consentiva al governo di non procedere ad una costosissima operazione di rifusione, dall'altro minava oggettivamente alla base le possibilità di riuscita della nuova moneta. In un contesto monetario come quello italiano – che ancora non aveva risolto il problema della stabilità e che in numerosi casi aveva optato per un peggioramento del titolo delle monete o per un loro alzamento –, e in una fase di crisi come quella che si stava profilando all'orizzonte, la maggiore bontà della Dena non poteva che innescare una tendenza alla tesaurizzazione di questa moneta da parte degli operatori economici. Di fatto, anche per i riflessi della crisi com-

⁷² Nel 1807, al momento dell'annessione della Toscana all'Impero francese, in una memoria inviata al nuovo governo Fabbroni confermava che in quel momento il numerario era molto scarso. Il primo blocco delle mercanzie inglesi aveva prodotto una contrazione di circolante pari ad oltre 2 milioni di lire, ma ancora più devastanti erano stati i costi delle guerre, calcolati in circa 120 milioni di lire (*Sul quantitativo di Numerario in Toscana*, ASF, *Carte Fabbroni*, cass. 8, ins. 72). Una descrizione dettagliata dei danni provocati alle attività del porto di Livorno dall'occupazione francese in quest'ultimo scorcio del periodo etrusco è in M. BARUCHELLO, *Livorno e il suo porto. Origini, caratteristiche e vicende dei traffici livornesi*, Livorno, Società Anonima Edizioni Riviste Tecniche, 1932, pp. 548-552.

⁷³ ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 325. Si vedano anche le due lettere del maggio e giugno 1806 relative alla coniazione di nuove monete da dieci Paoli ordinata dalla Regina reggente (ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 352, nn. 176 e 177).

⁷⁴ Fabbroni difese pubblicamente la propria riforma nell'articolo intitolato *Dello eccessivo interesse del denaro, e della monetazione: scritto recentissimo pubblicato senza data di luogo, e tempo*, «Magazzino di letteratura, scienze, arti, economia politica e commercio», IX (1805), pp. 20-38. Cfr. anche G. FABBRONI, *Memoria relativa alla nuova monetazione introdotta in Toscana sotto il governo della Regina reggente nel 1803*, in *Scritti di pubblica economia*, t. II, pp. 335-353.

merciale, ben presto la nuova moneta sparì dalla circolazione, ed i commercianti tornarono ad utilizzare per le loro transazioni esclusivamente il vecchio Francescone⁷⁵.

Tab. 4 – *Rapporto fra il nuovo e vecchio sistema monetario toscano*

Sistema nuovo	Sistema vecchio	Proporzione	Valore in Lire	Lire	Soldi	Denari
Dena				10	=	=
	Dieci paoli	2/3 di Dena		6	13	4
	Cinque paoli	1/3 di Dena		3	6	8
Mezzadena		½ di Dena		5	=	=
	Testone	1/5 di Dena		2	=	=
Lira		1/10 di Dena		1	=	=
	Paolo	1/15 di Dena		=	13	4
	Grosso	1/30 di Dena		=	6	8
	Doppia Crazia	1/60 di Dena		=	3	4
Decimo		1/100 di Dena	1/10 di Lira	=	2	=
	Crazia		1/12 di Lira	=	1	8
	Soldo		1/20 di Lira	=	1	=
	Duetto		1/30 di Lira	=	=	8
	Quattrino		1/60 di Lira	=	=	4

Fonte: ASF, *Segreteria di gabinetto*, filza 159, ins. 5.

Conseguentemente, fin dal 1807 la Zecca riprese ad accumulare perdite. In una lettera indirizzata il 9 febbraio 1808 a Vincenzo Mugnai – Consigliere di Stato e direttore della Segreteria di Finanze –, Fabbroni rilevava che nel 1803 lo scapito della Zecca era stato di £ 42.000. Nel 1804 si era ridotto a £ 14.000 e nel 1805 a £ 8.000; nel 1806 era finalmente scomparso ed era stato addirittura conseguito un modesto attivo. A questo punto il direttore della Zecca faceva notare che nel 1807 lo scapito era tornato a crescere, attestandosi intorno alle £ 21.000, a causa del poco metallo coniato e per alcune improvide gratificazioni accordate al personale dal governo e scaricate sulla Cassa della Zecca. Fabbroni precisava a tal proposito che nella Zecca fiorentina, «in tale, o tal'altro anno di prosperità commerciale [erano stati] cuoniati i sette, e gl'otto milioni di Lire» e che nell'anno medio, calcolato su una lunga serie di anni, erano stati coniate cinque

⁷⁵ PASTA, *Scienza, politica e rivoluzione*, p. 330. In uno *Stato della moneta in Toscana* redatto dal Direttore della Zecca G. Magherini il 12 ottobre 1849 si osservava che le lire 454.435 coniate dal 1803 al 1808 in moneta da dieci e da cinque lire erano state «quasi totalmente rifuse all'estero» (ASF, *Capirotti di Finanze*, 11, ins. 1).

milioni di lire; nel 1807, per i motivi sopra accennati, era invece stato coniato metallo per poco più di un milione di lire, e unicamente «una monetazione per l'importare di soli due milioni, e un quinto – concludeva Fabbroni – [sarebbe stata sufficiente] per trovarne lucro occorrente da pareggiare l'uscita attuale»⁷⁶.

In seguito alla soppressione del Regno d'Etruria e all'inclusione della Toscana nell'Impero francese, con il decreto del 3 marzo 1809 Napoleone permise che la Zecca fiorentina «fosse mantenuta sull'antico piede continuandosi fino a nuovo ordine la fabbricazione delle tre specie solite a battersi, cioè: Rusponi, Dieci Paoli e biglione in doppi soldi e quattrinelli con le antiche leggende e stemmi propri dei Re d'Etruria designando per l'epoca il tempo del loro governo»⁷⁷. Di conseguenza Fabbroni provvide a determinare il rapporto fra le monete toscane ed il Franco (v. Tab. 5). Soltanto dopo l'arrivo di Elisa Baiocchi, nell'aprile 1809, furono introdotti alcuni significativi cambiamenti: a partire dal 1812 la Zecca toscana iniziò a battere il Franco e procedette all'emissione di monete di rame da 5 e 3 centesimi, dello stesso tipo e titolo di quelle circolanti nell'Impero.

Tab. 5 – *Corrispondenza fra le monete toscane ed il Franco*

Monete	Lire	Franchi
Dena	10.-	8,4375
Dieci Paoli	6.13.4	5,625
½ Dena	5.-	4,21875
Cinque Paoli	3.6.8	2,8125
Testone	2.-	1,6875
Doppio Paolo	1.6.8	1,1250
Paolo	-.13.4	0,5625
Lira	1.-	0,84375
Mezzo Paolo	-.6.8	0,28125
Doppia Crazia	-.3.4	0,140625
Doppio Soldo	-.2.-	0,084375
Crazia	-.1.8	0,0703125
Soldo	-.1.-	0,0421875
½ Soldo	-.-.6	0,02109375
½ Crazia	-.-.10	0,03515625
Duetto	-.-.8	0,028125
Quattrino	-.-.4	0,0140625

Fonte: ASF, *Carte Fabbroni*, cass. 4, ins. 16.

⁷⁶ ASF, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 353, n. 91.

⁷⁷ GALEOTTI, *Le monete del Granducato di Toscana*, pp. 453-456.

4. *Alcune considerazioni sulla Dena negli anni della Restaurazione*

L'effimera avventura del Regno d'Etruria si era quindi conclusa con una pesante crisi che proiettò sulle dinamiche monetarie toscane una lunga ombra, peraltro destinata a prolungarsi ben al di là del periodo napoleonico. Il sostanziale fallimento del nuovo sistema monetario era senz'altro attribuibile alla scarsa credibilità politica del Regno, amplificata dal dissesto delle finanze pubbliche e da una crisi fiscale ormai inarrestabile, ed al rallentamento dei commerci determinato dalla difficile situazione internazionale. Tuttavia, era stata anche la dimostrazione che la maggiore bontà della moneta toscana, rispetto ad un panorama italiano ed internazionale caratterizzato in senso contrario, costituiva un vulnus strutturale, ed era destinata ad esporre il piccolo Stato toscano ai terremoti monetari attivati da crisi economiche maturate anche in contesti geopolitici molto lontani⁷⁸.

Negli anni della Restaurazione, proprio tale consapevolezza animò in diverse circostanze il dibattito intorno alle necessità di riformare il sistema monetario regionale e di moltiplicare la quantità di circolante⁷⁹, spingendo alcuni esponenti del ceto dirigente toscano ad interrogarsi sull'opportunità di conservare l'indirizzo deflazionistico stabilito dalla riforma del 1803. Non è ovviamente questa la sede per esaminare con cura le dinamiche monetarie toscane della prima metà del XIX secolo; qui è sufficiente ricordare che il citato orientamento fu confermato dopo il ritorno dei Lorena dalla riforma monetaria elaborata da Cosimo Ridolfi a metà degli anni '20. Quest'ultimo nel 1826 introdusse un nuovo sistema monetario basato sul Fiorino d'argento del valore di 100 quattrini⁸⁰, che rafforzava in linea di principio l'indirizzo monetario stabilito da Fabbroni.

⁷⁸ Per questo aspetto del problema, TUCCI, *Monete e riforme monetarie nell'Italia del Settecento*, p. 104.

⁷⁹ Già il 17 dicembre 1814 Francesco Chiarenti presentò al governo restaurato una memoria dal titolo *Progetto per aumentare la circolazione del Numerario e per accrescere il valore dei Beni dello Stato* (ASF, *Miscellanea di Finanze*, filza 527 A). La proposta di Chiarenti era incentrata sulla possibilità per il governo di espandere il circolante attraverso l'emissione di biglietti garantiti da speciali ipoteche sopra i beni demaniali. Si veda anche *Memorie economico-politiche sulla circolazione del denaro e sui mezzi per supplirvi mediante l'istituzione di banche sopra ipoteca o sul credito privato del D. Francesco Chiarenti*, Pistoia, 1817.

⁸⁰ PARENTI, *Monete e cambi nel Granducato di Toscana*, p. 2. Ridolfi aveva assunto la direzione della Zecca nel 1825, a due anni di distanza dalla morte di Fabbroni. Rimase alla guida dell'opificio fiorentino fino al 1830. Numerose notizie sulle iniziative che prese per modernizzare la Zecca ed il sistema monetario toscano sono

Le ragioni di tale coerenza debbono essere ricercate nella continua tensione che caratterizzò i rapporti fra il sovrano lorenese ed il ceto dirigente regionale, originata in primo luogo dal processo di trasformazione dello Stato in senso centralistico perseguito da Leopoldo II, che metteva in discussione le fondamenta dello «Stato di comunità» plasmato da Pietro Leopoldo, e con esse il modello di sviluppo tenacemente difeso dai grandi proprietari toscani⁸¹.

L'emancipazione della moneta dal potere discrezionale del sovrano e la ribadita centralità della moneta-merce rispetto alla moneta-segno venivano confermate, ancora una volta, come il presupposto per l'articolazione di una politica liberista che, sebbene non rigettata formalmente dal sovrano, era tuttavia concretamente minacciata dal superamento dello «Stato-minimo» e – soprattutto dopo il biennio 1848-49 – dal progressivo incrinarsi dei fondamenti sui quale poggiava, vale a dire un bilancio statale in pareggio o lievemente in passivo, ed una pressione fiscale contenuta.

In questo senso, è stato opportunamente osservato che Ridolfi – convinto al pari di Fabbroni della centralità della moneta-merce⁸² – con la sua riforma intese sottrarre «la moneta dalle prerogative sovrane» ed opporsi «ad ogni svalutazione della moneta di conto, tramite nuove coniazioni che adottando il contenuto metallico medio delle monete erose e cattive avrebbero legalizzato l'indebolimento monetario della circolazione toscana»⁸³.

La prospettiva delineata appare rafforzata anche dal fatto che il conio fabbroniano sarebbe stato battuto ripetute volte, fino al 1844, af-

in *Tra Toscana e alta Italia. Diario di Viaggio di Cosimo Ridolfi (1828)*, a cura di V. Gabbrielli, Firenze, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia Le Monnier, 2003.

⁸¹ Un'acuta analisi delle strategie economiche del ceto dirigente toscano è in R.P. COPPINI, *L'aristocrazia fondiaria finanziaria nella Toscana dell'ottocento. Note per una ricerca*, «Bollettino Storico Pisano», 52 (1983), pp. 43-90. Sul processo di centralizzazione progressiva che caratterizzò l'amministrazione granducale negli anni successivi alla Restaurazione, *Stato e amministrazione nel Granducato preunitario*, volume monografico della «Rassegna Storica Toscana», 2 (2003) (in particolare i contributi di L. Mannori, G. Bergonzi e A. Macrì).

⁸² La corrispondenza dei convincimenti in materia di moneta di Ridolfi con quelli di Fabbroni è testimoniata anche dal figlio del marchese di Meleto: «era mio Padre seguace convinto, come il Fabbroni, della proposizione fondamentale che la moneta non un segno, soltanto, rappresentativo del valore esser debba; ma debba, sibbene, aver tutta un valore effettivo rispondente a quello prescelto per tipo, od unità, e che dalla legge sia prescritto di usare nelle transazioni civili e commerciali», L. RIDOLFI, *Cosimo Ridolfi e gli istituti del suo tempo. Ricordi raccolti dal figlio*, Firenze, Civelli, 1901, p. 67.

⁸³ CONTI, *Terra, commercio e credito*, pp. 22-23.

fiancandosi stabilmente al Francescone lorenese. Nel decennio 1815-1824 furono coniate 129.815 pezzi da una lira e 61.179 pezzi da mezza lira; nel decennio 1825-1834 furono battuti 126.452 pezzi da una Dena e 16.696 pezzi da mezza Dena; nel decennio 1835-1844, infine, furono coniate 1.099.306 pezzi da una Dena (quantitativo che corrispondeva al 67% della monetazione complessiva di quel decennio)⁸⁴.

La continua battitura di questa moneta è anche da mettere in relazione alla periodica affluenza nel Granducato di monete argentee estere caratterizzate da un titolo superiore rispetto a quello del Dieci paoli, per cui risultava più economico rifonderle ed utilizzarle per la coniazione di Dene, senza intervenire con costosi processi chimici per ridurre il titolo del metallo. Nel 1825, per esempio, affluirono dalla Francia alla Zecca fiorentina numerose piastre con un titolo «soprafinissimo». In tale occasione Ridolfi ordinò «che per maggiore celebrità ed economia di lavorazione si riassume la battitura delle Dene tali quali furono fabbricate nella loro prima istituzione sotto il Governo Borbonico»⁸⁵. Il 24 novembre fu quindi eseguita una prima battitura di Dene, pari a 25.062 pezzi, portanti la data 1805, mentre poco tempo dopo fu realizzata una seconda battitura.

Tuttavia, come era accaduto negli anni del Regno d'Etruria, anche in questo periodo il titolo maggiormente elevato della Dena rispetto a quello delle altre monete circolanti negli Stati italiani causò vistosi inconvenienti alla circolazione monetaria in occasione delle due crisi che si manifestarono prima dell'Unità. Nel 1848, infatti, nel mezzo di una grave crisi fiscale e monetaria generata dalla partecipazione del Granducato alla prima guerra d'indipendenza⁸⁶, si verificò una vera e propria incetta delle Dene etrusche da parte di mercanti genovesi, i quali provvidero a sostituirle con monete erose di più bassa lega, causando un «indicibile detrimento della ricchezza nazionale»⁸⁷. Era il se-

⁸⁴ ASF, *Corte dei Conti*, 500, 505 e 511.

⁸⁵ GALEOTTI, *Le monete del Granducato di Toscana*, p. 471.

⁸⁶ Cfr. M. CINI, *La finanza pubblica nella Toscana costituzionale (1848-1849)*, in *Dal 1849 al 1948: dagli Statuti alla Costituzione repubblicana*, a cura di S. Rogari, Firenze, Polistampa, 2010, pp. 297-322, e D. MANETTI, *La «civile difesa». Economia, finanza e sistema militare nel Granducato di Toscana (1814-1859)*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 155-179.

⁸⁷ Si veda la memoria inviata da G. Bonericotti Talenti al governo in data 7 dicembre 1848, intitolata *Riforma della monetazione toscana*, conservata presso l'ASF, *Capriotti di Finanze*, 10, ins. 13. Pochi mesi più tardi, anche il direttore della Zecca, Magherini, sottolineò che era «sparita dal nostro Stato ed in gran parte fusa per le vicissitudini passate del Commercio la somma di £ 12.239.780 coniate dopo il 1811 in moneta da Dieci e da Cinque lire» (*Stato della moneta in Toscana*).

gno che il titolo superiore della Dena prestava il fianco, nei momenti di crisi del commercio internazionale, alle inclinazioni speculative della comunità dei mercanti.

Analoghi problemi si manifestarono a metà degli anni '50, correlati alla crisi finanziaria causata in Europa dalle guerra di Crimea, che in Toscana determinò una sensibile rarefazione della moneta circolante. In questa congiuntura, un attacco esplicito alla moneta fabbroniana e, più in generale, all'impianto deflazionistico del sistema monetario toscano, fu portato dall'industriale pistoiese Bartolomeo Cini⁸⁸, il quale propose di abbandonare la moneta toscana e di sostituirla con il Franco francese, il cui minor titolo⁸⁹ lo poneva maggiormente al riparo dai movimenti speculativi. Nel 1857, discutendo delle conseguenze della crisi di fronte ai Georgofili, Cini accusò apertamente Fabbroni di aver preso un abbaglio, poiché

volle tenere le monete toscane di bontà superiore alle francesi. Egli riteneva che in tal guisa sarebbero state di continuo ricercate, e portate fuori, ed a noi sarebbe rimasto il guadagno fatto nella loro fabbricazione, ed il vantaggio di avere sempre monete nuove e non consumate dall'uso. Ma egli non avvertiva, che anzi erano le monete nuove quelle che si sarebbero cercate per portar via e rifondere, ed a noi saremmo sempre rimaste le vecchie; e che poi il guadagno che lo stato potrebbe fare su quella fabbricazione è così meschino, da non compensar mai i danni che gli vengono da una forte ed improvvisa esportazione di numerario. La quale produce necessariamente una perturbazione più sensibile in uno stato piccolo che abbia moneta propria, di quello che in uno stato grande dove la sua azione si diffonde sopra una massa tanto maggiore⁹⁰.

Si trattava della prima critica esplicita all'ortodossia monetaria toscana e all'indirizzo deflazionistico stabilito originariamente dalla riforma di Fabbroni. Ancor più significativo che tale critica fosse stata por-

⁸⁸ Cini era il proprietario della "Società Cartaria" di S. Marcello Pistoiese (A. GIUNTINI, *Un imprenditore fuori dalla norma nella Toscana granducale: Tommaso Cini. Alcune note biografiche (1812-1852)*, «Rassegna Storica Toscana», 2 (1987), pp. 151-187; A. NESTI, *L'importazione tecnologica in alcune esperienze industriali nella Toscana di primo Ottocento: la «Società cartaria» e la «Società per la produzione dei panni di feltro»*, «Rassegna Storica Toscana», 1 (1996), pp. 175-196; A. MANETTI, *I Cini: un'avventura imprenditoriale nella Toscana granducale*, «Rassegna Storica Toscana», 2 (1998), pp. 293-333).

⁸⁹ Il Francese aveva un titolo superiore alla moneta da 5 franchi di quasi il 2%, poiché il titolo della prima moneta era di 917 per 1000 di fino, mentre quello della seconda era di 900 per 1000.

⁹⁰ B. CINI, *Della presente crisi monetaria rispetto alla Toscana*, «Continuazione degli Atti della R. Accademia dei Georgofili», 4 (1857), pp. 223-224.

tata da un esponente di primo piano del ceto dirigente regionale, il quale peraltro non si limitò a chiedere una riduzione delle bontà delle monete toscane, ma coniugò tale richiesta alla proposta di espandere la circolazione cartacea delle banche di sconto operanti nel Granducato. È chiaro che la provocazione di Cini assumeva le sembianze di una vera rivoluzione copernicana, finalizzata a sostenere il commercio interno – con l'espansione della circolazione cartacea – e quello internazionale, con una moneta più debole, condivisa da Francia, Belgio, Svizzera, Piemonte, Parma, e Modena.

A difesa della tradizione monetaria toscana si pronunciò Leopoldo Pelli-Fabbroni – figlio di Giovanni – il quale sostenne la razionalità di un ordinamento che tutelava le ragioni dei creditori contro quelle dei debitori, peculiare espressione di una concezione economica incentrata sul primato del ciclo agrario e sul predominio degli interessi della grande possidenza fondiaria. Non casualmente, nella sua replica si appellò esplicitamente a Davanzati e alla sua *Lezione sulle monete*, nella quale il mercante fiorentino aveva affermato che con il peggioramento della moneta «che di lega, che di peso, tanto scemano le entrate pubbliche, ed i crediti e facoltà dei privati, poiché in tanto meno oro ed argento si riscuotano», ricorrendo naturalmente anche agli argomenti utilizzati dal padre per difendere la maggiore bontà della moneta toscana⁹¹. Si trattava, con ogni evidenza, di una difesa accademica, che poca rispondenza aveva con le trasformazioni che avevano interessato la struttura produttiva e finanziaria del Granducato⁹² e, più in generale, del mercato italiano ed europeo.

La debolezza del discorso pronunciato da Pelli-Fabbroni consentì a Cini di ribadire agevolmente le proprie critiche alla riforma fabbroniana e di contestare che da essa lo Stato avesse tratto considerevoli guadagni: «Uno Stato guadagna nell'aver la moneta occorrente al suo giro, e nulla più; non guadagna nell'aver una zecca che lavori molto ed i cui prodotti sien cercati per esportarli e rifonderli. Infatti una zecca si trova in condizioni diverse da qualunque altra manifat-

⁹¹ L. PELLI-FABBRONI, *Alcune osservazioni intorno ad una Memoria, inserita nel Vol. IV della Continuazione degli Atti di quest'Accademia, che ha per argomento «La presente crisi monetaria rispetto alla Toscana»* (memoria letta il 4 ottobre 1857), «Continuazione degli Atti della R. Accademia dei Georgofili», 5 (1858), pp. 101-111.

⁹² A questo proposito, R.P. COPPINI, *Continuità e mutamento in Toscana tra proprietà terriera e capitale finanziario*, «Società e storia», 39 (1988), pp. 159-168, e F. BERTINI, *La storiografia su manifattura e industria*, in *La Toscana dai Lorena al fascismo*, a cura di F. Conti e R.P. Coppini, Firenze, Edizioni Polistampa, 2009, pp. 117-163.

tura. [...] La moneta, quando si esporta non vien presa che pel metallo fine che contiene, e la spesa di fabbricazione e la lega son considerate per nulla. Quindi i profitti che nel coniarla avea fatto la zecca non son pagati dallo straniero, ma escono in qualunque caso dalle tasche dei cittadini»⁹³, e questo perché la moneta, nei Paesi dove non aveva corso legale, era adoperata soltanto come materia greggia per coniare altre monete. Richiamandosi a Galiani – e rovesciando quanto affermato da Fabbroni – Cini argomentava che la lega contenuta nella moneta non era un fattore necessariamente negativo, in quanto i mercanti valutavano soltanto il metallo nobile. Il discredito della moneta non derivava quindi dalla quantità di lega contenuta, ma dal fatto che le autorità pubbliche, nei secoli precedenti, non avevano dichiarato apertamente il peggioramento delle monete, «perciò era la mancanza di stabilità e di lealtà, e non la scarsezza del metallo fine, che screditava quelle monete»⁹⁴. Da qui, l'affondo finale: con un titolo sopraffino la Dena – ma simili considerazioni valevano anche per il Francescone – era ricercata dagli stranieri che la utilizzavano per rifonderla, ma in questo modo i costi di produzione della moneta restavano a carico dei cittadini e dei mercanti toscani che avevano fatto coniare alla Zecca i propri argenti. In definitiva, Cini era disposto a riconoscere che la riforma di Fabbroni aveva avuto riflessi positivi per il bilancio della Zecca, ma altrettanto non poteva dirsi per gli equilibri della circolazione monetaria e per l'economia toscana nel suo complesso.

L'attacco dell'industriale pistoiese alla moneta toscana non era certamente estemporaneo, né poteva essere ricondotto ad interessi isolati. Proprio nel 1857 il governo aveva avviato le procedure per la fusione delle due principali casse di sconto del Granducato – la Cassa fiorentina e quella livornese – nella Banca Nazionale Toscana, misura che andava proprio nella direzione auspicata anche da Cini per incrementare la massa di biglietti fiduciarî⁹⁵. Si trattava, anche in questo caso, di un segnale ben preciso che sottolineava implicitamente l'imbarazzo sempre meno sopportabile causato all'economia ed alla fi-

⁹³ B. CINI, *Di una riforma monetaria in Toscana*, «Continuazione degli Atti della R. Accademia dei Georgofili», 5 (1858), pp. 112-126.

⁹⁴ Ivi, p. 118. Su questo dibattito si rinvia anche a A. NESTI, *Le pressioni per una politica monetaria imprenditoriale nella Toscana del primo Ottocento*, in *Lo Stato e l'economia tra Restaurazione e Rivoluzione*, II, *L'industria, la finanza e i servizi (1815-1848)*, a cura di I. Zilli, Napoli, ESI, 1997, pp. 161-166.

⁹⁵ A. VOLPI, *Banche di emissione nella Toscana di primo Ottocento (1816-1859)*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXVI (1992), pp. 267-324.

nanza dalla distonia rappresentata da una moneta il cui statuto teorico mal si accordava con i mutamenti avvenuti nell'economia internazionale. Gli avvenimenti che due anni dopo portarono all'unità d'Italia cancellarono definitivamente, insieme al Granducato lorenese, un sistema monetario ormai considerato dai più come un deleterio anacronismo.

MARCO CINI
Università di Pisa